OCCULTI DISEGNI DELLA DIVINA PROVVIDENZA NELLE COMUNICAZIONI...

Marcellino : da Civezza

OCCULTI DISEGNI

DELLA

DIVINA PROVVIDENZA

NELLE COMUNICAZIONI DEI TARTARI COI POPOLI OCCIDENTALI

PRINCIPALMENTE A MEZZO DELLE MISSIONI FRANCESCANE

CAPITOLO ESTRATTO DAL LIBRO II DELLA STORIA UNIVERSALE
DELLE SOPRA DETTE MISSIONI

DEL

P. MARCELLINO DA CIVEZZA

M O

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
1858

AL CHIARISSIMO SIGNORE

CESARE GUASTI

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

IN FIRENZE

Mio caro Signor Cesare!

Da gran tempo io bramava che mi si porgesse occasione da dimostrarvi il mio grato animo per tanto amore, che dal momento che ebbi il bene di entrare nella vostra conoscenza, mi avete addimostrato. Or son lieto che all' occorrenza della stampa, che si sta compiendo, del secondo volume della STORIA DELLE MISSIONI FRANCESCANE, io possa estrarne un capitolo a parte, che per avventura non è senza importanza in rispetto alle scienza e alla letteratura del nostro paese, nella quale cotanto voi risplendete, dove v'imbatterete in meraviglie, se non del tutto nuove, al certo poco o niente conosciute, dell' antica operosità

e sapienza dei figli di san Francesco dei quali ne' vostri studi vi siete sempre addimostrato sì tenero, come se foste loro fratello. Io vi prego impertanto di aggradirlo come significazione sincera della stima e dell' amore che vi professo, credendomi

Di Roma addì 12 agosto 1858.

Tutto Vostro Affmo
FR. MARCELLINO DA CIVEZZA
DE' MINORI

Ripigliando la storia delle missioni Minoritiche appresso i Tartari, noi ci confidiamo di narrare cose assai onorevoli all' Ordine Francescano e alla santa Chiesa di Gesù Cristo, ignorate per avventura, o, il meno, trasandate insinora dalla più parte dei moderni scrittori. Ma prima di entrare in sì fatti racconti, d' una cosa ci conviene raccomandarci alla benevolenza dei nostri lettori, che ei non vogliano mandare in oblio, i missionari Francescani tener dietro da per tutto ai Tartari, ovunque questi ponessero le loro tende, val quanto dire dall' Ungheria e dalla Polonia sino alle più rimote ed interne parti della Cina. La qual cosa per fermo non ammette dubbio veruno, chi si richiami a mente quel che noi discorremmo delle missioni tanto solenni, che adoperarono i frati Lorenzo da Portogallo, Giovanni da Pian-Carpino [1], e Guglielmo Rubriquis [2], siccome della numerosa spedizione che ne fece Alessandro IV l' anno 1258,

[1] Lib. I. cap. IX.
[2] Ibid. cap. XIII.

nelle terre dei Saraceni, dei Pagani, dei Greci, dei Bulgari, dei Comani, degli Etiopi, dei Siri, degli Iberi, degli Alani, dei Gazari, dei Goti, dei Zici, dei Ruteni, dei Giorgiani, dei Nubi, dei Nestoriani, dei Giacobiti, degli Armeni, degli Indi, dei Mosteilitì, dei Tartari, degli Ungheri della grande Ungheria, dei Turchi e delle altre nazioni infedeli di Levante e d'ogni altra contrada del mondo [1]! Ovunque pertanto fossero Tartari, quivi con essi erano Francescani, eroi, dice Henrion, di magnanimo ardimento, i quali lavorando senza posa al trionfo della fede, si tenean beati delle fatiche e tribolazioni, nelle quali ad ogni passo s'imbattevano per la gloria del Signore [2]! E tale, a nostro avviso, vuol essere la chiave da bene intendere le stupende cose, che nel presente capitolo siamo per narrare. Mangù-Khan imperante, che noi vedemmo accogliere con discreta benevolenza nella sua tenda frate Guglielmo Rubriquis col suo compagno frate Bartolommeo da Cremona, che poi non volendo più ripassare il deserto, si restò missionario in quelle regioni, aveva in questo modo ordinato il comando della sua immensa nazione, o direm meglio delle sue ampie conquiste! Tutta la Tartaria orientale con alcune provincie della Cina, al suo fratello Kublai, i paesi del Gibon per insino alla Cina, ad Ilwadi e a Massoud, il Korasan, l'Indostan, la Persia, e tutte le provincie tolte ai musulmani fino alla Siria e all'Asia minore, ad Argonn Agà, dato anche incarico al generale Holitay che soggiogasse il Thibet, che in effetto mise tutto a ferro e fuoco, adeguando quante eranvi città e castella al suolo! Or, tenendo sempre in vedula i missionari Francescani, che seguono nella loro scorrerie i Tartari, muoviamo ancor noi dietro a così fatti misteriosi e terribili strumenti della divina Provvidenza sino dentro nelle sterminate regioni della Cina. Della quale imperando in quella che Kublai n'andava effettuando il conquisto, Mangù-Khan da sua parte, a fine di assecurar-

[1] Ibid cap XIV
[2] Stor universal delle mission cattol tom 1 cap III pag 42

tosi, metteva ogni diligenza ed arte di governo da conciliarsi l'affetto degli abitanti; onde fece edificare ed empire magazzeni di vittuaglie, e rialzare le mura intorno a parecchie città; vietato ai soldati il far benchè minimo danno alle campagne, e di più con esempio di rara giustizia compensati quelli, che già vi si erano cagionati: ove adoperò con tanto rigore, sino a punire del capo alquanti ufficiali superiori, osati di violarne il comandamento, nè risparmiò castigo al proprio figlio, tanto solo che in una caccia aveva attraversato alcuni campi coltivati. Parendogli dipoi di troppo piccola la città di Karakorum, fondò nel 1256 quella di Kai-ping-Fou, che in una popolò di Cinesi e di Mogoli, il cui territorio, più vicino alla Cina, era altresì più comodo alla pesca, alla caccia e alle adunanze generali. E da ultimo dato sesto a tutti gli affari della Tartaria, e postone comandante suo fratello Arig-Bouga, impaziente di porre fine alla incominciata conquista, cacciata in bando la dinastia imperiale dei Song [1],

[1] Questa dinastia degli imperatori cinesi, che fu la decimanona, ebbe a capo e fondatoreCeo cuang yu, ossia Tai song III, il quale all'anarchia sostituendo il regno delle legge, diè ristoro e refrigerio di ordine e di pace all'imperio. Narrasi che ie armi e nell'amministrazione prudente e valoroso, ordinasse le quattro porte del suo palazzo restassero del continuo schiuse a tutti i sudditi, come veramente era il suo cuore! Guerreggiando in rigido inverno le sue truppe nel settentrione, egli mandò la sua propria pelliccia al generale, dicendo ben essere dolente, che una per ciascuo soldato non potesse somministrare. Ancora assediando Nanking e fine d'impedire le stragi che sogliono conseguitare al conquisto delle città, fe sembiante d'essere infermo: al quale accorsi i capi dell'esercito e conturbato, loro parlò in questa sentenza: « sta a voi il conferirmi rimedio efficace alla presente infermità, ed è che mi giuriate non si abbia punto a versare sangue di cittadini! » E quelli datane fede, ei egli di subito fu sano. Cionnostante quali che si fossero le adoperate cautele, non potè a meno che alcuno in quella mischia non perisse, ond' egli ebbe ad esclamarsi: « trista necessità esser la guerra, che non può menarsi a fine senza spargimento di sangue innocente! » E soggiungeva: « essere il maggiore dei tesori che siano sotto del cielo, la vita dell'uomo, a salvare il quale, impedendo che venga tolta a chi che sia, ove legge o necessità noi richiegga, non ne sono le cure mai abbastanza! » Sicchè comandò ai governatori delle provincie e a magistrati particolari, non mandassero a morte chi che sia, pria che la sentenza venisse riveduta dal tribunale supremo e sommessa al giudizio dell'imperatore. Gli uffici civili o militari avea poi ordinato non si conseguissero se non a mezzo di concorso, dato conveniente

mosse a raggiungere Kublai, l'anno 1257. Al quale è da notare che avea ritolto il confidatogli comando, per ciò (usata vaghezza dei re barbari) che da alcuni malevoli eragli stato messo in sospetto del farsi di troppo amare e riverire appresso i Cinesi! Ingiustizia, che a vero dire, Kublai ebbe in animo in su le prime di respingere da se con le armi: se non che tenuto a fede il prudente consiglio del suo ministro Yao-chou, si argomentò piuttosto di recarsi solo e senza guardie dinnanzi al suo fratello imperatore in Chen-si, dove gittatoglisi a' piedi, gli offerì le sue donne, i figli, i beni e la sua propria vita. Il qual contegno umilmente affettuoso, per tal modo toccò l'anima Mangù-Khan, che levatolo di terra e con lagrime di tenerezza abbracciatolo, non solo gli rendè la primiera confidenza, ma gl'incaricò muovesse con armata anche più poderosa che dianzi, a nuove conquiste. Ed egli frattanto

pruova da ben conoscersi che fossero periti in teorica e in pratica, necessariamente richieste nelle une e nelle altre. Tornò in onore il nome e la sapienza di Confucio, ed ebbe in sua protezione i letterati, con rara benevolenza accogliendoli, quante volte avessero da presentarglisi, i quali solevа interrogare sopra i King. Uno dei quali, chiesto qual fosse il miglior modo di reggere se e gli altri, rispose come appresso: « a rendere migliore un impero nulla cosa giovar tanto, quanto amare il popolo, ed a migliorar sé stesso, contenere le proprie passioni! » Massime, che Tai-song ebbe quindi innanzi del continuo davanti agli occhi. Instituì inoltre uffici nuovi, lucrosi ed onorifici pei letterati, e raccolse una biblioteca di ben ottantamila volumi. Rinnovò i collegi antichi, e ne instituì de' nuovi, in ciascuno de' quali fece porre una sala co' ritratti degli uomini più illustri, ove egli medesimo andava alcune volte ad assistere alle lezioni. Onde le lettere vennero in fiore, via agli onori e alle ricchezze. In questo alle armi, quantunque non sempre fortunate, poté respingere i Tartari: e conciossiaché in quel tempo apparisse una cometa in cielo, alleggerì immantinente le imposte a' suoi sudditi, mandando un bando che ciascuno l'avvertisse delle colpe, per le quali avesse meritato i flagelli che quell'astro minacciava! Gli ultimi imperatori Song sedevano a Lin-ngan, città fondata su le lagune, che a Marco Polo rimembrava la paterna Venezia, con mille duecento ponti, tanto alti da passarvi le navi senza chinar le antenne e custoditi la notte da sentinelle. Fabbricata in legno, capace di seicentomila abitanti, con piazze selciate e tremila bagni, era estesa di ben cento miglia, compresovi un lago che ne girava trenta, e una montagna su la cui vetta stava una guardia che a pena vedesse fuoco, batteva con magli sopra assi in modo, che tutta la città se ne riscuoteva. Vedi Cantù, stor. univers. tom. XII. cap. XIV.

con altri tre corpi d' esercito si avvanzerebbe da altra parte: ma in mezzo ai felici successi del suo coraggio, rimase morto all' assalto d' una città addì dieci di agosto dell' anno 1259, nono del suo regno, e cinquantesimosecondo di età [1]. Ondechè Kublai gli ebbe a succedere nel trono l' anno appresso 1260, gridato imperatore dei Mogoli in una assemblea di Tartari. In tal modo i Mogoli si trovavano padroni di Pekino, e di tutta la parte settentrionale della Cina, che avevano conquistata dai Kin, altre bande di Tartari orientali, onde i presenti Manchous derivano la loro prima origine. Intanto gli imperatori della dinastia dei Song, cacciati dalle provincie del Nord dai Kin, eransi riparati nelle meridionali di là dal Kiang, ove avevano fermata la lor corte in Nanking. Or natural cosa era che Kublai forte di tutta la potenza dei Mogoli, e già possessore della metà della Cina, divisasse distruggere anche in quest' ultimo rifugio la loro dinastia. Nondimeno egli ciò non desiderava, sì veramente che più volte mandò loro proposizioni di pace, tanto solo che gli rendessero leggiero tributo, tenendosi come già tanti altri regni, dipendenti dalla potenza mogola. Se non che gli ultimi imperatori della suddetta dinastia dei Song, principi deboli, e dominati da ministri inetti e presuntuosi, parve che andassero in cerca essi medesimi di tutte le occasioni di irritare l' animo di lui, facendo sin arrestare e tenendo lunga pezza prigioniero uno de' suoi ambasciatori, ed un altro assassinandone. I quali oltraggi finalmente indussero Kublai alla vendetta. Onde l' anno 1267 diede ordine a' suoi generali passassero il Kiang, e si facessero ad assalire il restante dell' antico impero cinese, che ancora possedevano i Song. Quei valorosi adunque entrati in poderosa oste per diversi punti nelle provincie del mezzogiorno, vi riportarono da per tutto vittorie, non ostante la valida resistenza dei governatori delle piazze forti, e della maggior parte dei generali cinesi, in capo ai loro soldati. Nondimeno fu quella, guer-

[1] Biograf. univers. al tom. XXVI. art. Mengù

ra di ben dodeci anni, nella quale i Cinesi s'immortalarono per molti sublimi tratti di coraggio e di fedeltà ai loro antichi padroni. Ma infine ebbero a soccombere, già i Mogoli renduti padroni della città capo dei Song, fattovi prigioniero lo stesso imperatore Kong-song, fanciullo appena di sett' anni, una all' imperatrice reggente sua madre, ed a tutta la corte. I quali furono quindi trasportati a Pekino, dove, a vero dire, il tartaro monarca gli accolse con dilicati riguardi, convenienti alla loro sventura. Ciò non ostante gelosia di regno gittò il misero fanciullo a perire nel deserto di Cobi, i cui due fratelli tolti a tempo alla città capitale, e menati lungi nei paesi in riva al mare da bande di cinesi fedeli, che sostenevanli ancora con le armi sotto il titolo di figli del cielo, non potettero si impedire che la dinastia dei Song non perisse, ed in effetto perì tra le fiamme! Nella quale difinitamente si spense la dominazione cinese, per ben diciannove dinastie durata quattromila anni onde il loro impero per la prima volta passò nelle mani degli stranieri. Signoria che ai Cinesi non bastava nè la pazienza di tollerare, nè il coraggio di respingere ma tornata vana ogni resistenza, che pur non mancarono di opporre alle armi di Kublai, guidate dall' eroe Pe-yen, da ultimo perduti d' animo rassegnaronsi all' impero della forza, quando già molti governatori ed ufficiali dell' antico governo si erano dati la morte, e non pochi comandanti di piazze, sè e le loro famiglie avevano sepellito sotto le rovine di quelle

E sì Kublai divenuto signore dell' intera Cina, tolse il nome di Chi-Tsou, volgendo il pensiero a nuove conquiste Fra le quali vuolsi annoverare quella del Giappone se non che la sua flotta, potente di ben centomila uomini, sbattuta da furiosi venti e tremende procelle, non potè neppure accostarsi alla riva di quel paese, che aveva in animo di occupare anzi l' armata giapponese, colto il destro, gittoglisi addosso, trucidando, e pigliando prigioni quanti più potè Mogoli e Cinesi. Più fortunata riuscì l' impresa nel regno di Pegù, cui i generali di Kublai senza

molti stenti soggiogarono interamente, fece egualmente le altre le spedizioni nei mari del sud, le quali gli acquistarono ben dieci isole col titolo di altrettanti regni, grande e celebre fra esse quella di Sumatra! In verità dobbiam confessare che mai verun altro principe ha regnato in sì ampia monarchia, nè comandato a tanti popoli! Imperocchè in somma l'impero di Kublai, o Chi-Tsou, comprendeva la Cina, la Tartaria cinese, il Pegu, il Thibet, il Tonchino, la Concincina; oltre i regni all'occidente e al mezzodì adiacenti alla Cina, ed ancora il Leatong e la Corea al nord, che sen tenevano come dipendenti, inviando anch' essi soldati all' esercito, e danari al tesoro. Anche tutti i principi della sua casa, i quali regnavano in Persia, in Assiria, nel Turkestan, nella grande e piccola Tartaria, dal Dnieper fino al mare del Giappone, e dalle Indie fino al Glaciale, erangli ove luogotenenti ed ove vassalli, arricchendolo di annuali tributi, come ad imperatore di tutti i Mogoli. Nè Alessandro Magno, nè i Romani, nè Tchinghiz-Khan, sì spesso celebrati a cagione delle famose ed immense loro conquiste, tennero dominio sì vario e tanto esteso, quanto Chi-Tsou, monarca cinese a mala pena insinora conosciuto, del quale le storie moderne, dice Rohrbacher, non fanno punto memoria[1]! Ed in quanto agli scrittori Cinesi, ne discorrono poco favorevolmente, come di forastiero conquistatore della loro patria; al contrario i Mogoli giustamente lo reputano siccome uno de'più saggi e celebri loro sovrani! Il quale veramente operò di grandi cose nella Cina, monarca giusto, benefico, sapiente, meritevole di tutta considerazione! E fra le molte ci terremo contenti a toccare di una sola, che è questa. Duranti le guerre delle provincie meridionali uno de' suoi generali aveva fatti prigionieri trentamila cinesi, che pose a vendita sì come schiavi. Or Chi-Tsou li ebbe tutti riscattati, restituendoli a libertà! Amava poi a fede la gloria; onde era tutto in far benedire al suo regno e renderlo il più

[1] Stor univers. della chies. cattol. lib. LXXIV

che poteva per belle doti stimato ed illustre. Per che pigliando vergogna della rozzezza de' Mogoli, si studiò di adottare i costumi della civiltà cinese, anzi non solo non isdegnò, ma pose l'animo a cercare nei libri cinesi massime di civile sapienza, che tenne nell'opera del governare. Ancora dotti e letterati accolse nella sua benevolenza, non badando a distinzione di paese o di religione, fornendoli d'ogni sorta privilegi con franchigia da tributi e sussidi. Instituì il collegio dei Hanlin, il primo che fosse tribunale letterario della Cina, mise nella moltitudine l'amore, e come a dire il gusto delle matematiche, e fece che gl'ingegni si adoperassero intorno a un nuovo genere di sistema o scienza astronomica, da quel diverso che era innanzi appresso i Cinesi. Aprì poi scuole in tutte le città principali dell'impero, anzi diè opera che ad istruzione de' suoi si voltassero in lingua mogola tutti i buoni libri cinesi, non altrimenti che altre opere senza numero straniere, indiane, persiane, thibetane. Con pari sollecitudine mise in onore l'agricoltura: conciossiachè arrivati dugento Niutches, ossia tartari orientali, a fin di offrirgli del pesce del loro paese, nell'industria del quale ponevano tutta la loro vita, egli fattili accogliere e trattare con amorosissima bontà, gli esortò si dassero al lavoro, assegnate loro terre da coltivare, e fornitili di buoi e di ogni maniera strumenti campestri, mandando ancora con essi suoi commessari, i quali dei medesimi aiuti provvedessero i loro compatrioti. Nè trascurò le manifatture e i commerci; anzi si operarono canali, si fabbricarono barche e vascelli in tutti i cantieri, sicchè aperti ancora tutti i porti agli stranieri con assoluta libertà commerciale, si videro in breve mercatanti Arabi, di Persia e dell'India, approdare in folla ai lidi del Fo-Kien, onde s'introdusse e crebbe traffico nuovo e stupendo per tutta la Cina. Ma qui non finiron le sapienti cure di Kublai, il quale compì l'opera di tanti pubblici benefizi, pubblicando nuovo codice, mercè del quale diede ai Cinesi leggi più sagge ed umane, che non fossero quelle a cui gli avevano assoggettati gli altri

Tartari [1]. Le quali glorie insinora qui raccontate, sono al certo, per principe tartaro, straordinarie e sublimi, delle quali s' avrobbe a onoraro qualsivoglia monarca pur di paesi più civili che fossero del mondo : chè affè di Dio, si a punto sarebbero più riveriti ed amati, che per avventura nelle storie non veggonsi, coloro che lasciata la somma delle cose in mano ad altri, forse strumenti non adatti al bisogno dei loro popoli, non si pigliano per se stessi pensiere dell' osservanza delle leggi, nè studiano più che tanto per diretto, ai veri vantaggi sì morali, e sì materiali delle loro genti Ma quel che fa più dappresso ai fini e all' ordine di questa nostra istoria, è altra gloria di tutte certamente sublimissima, di Kublai, o Chi-Tsou, ove si vede la sapiente sollecitudine di questo monarca, di rendere al suo impero tali vantaggi, da metterlo a stato di civiltà infinitamente superiore ad ogni condizione di barbarie. E ciò è il divisamento di chiamare ed accogliere nei suoi dominî, uomini di colte eziandio lontanissime regioni, i quali come a dire infiltrassero e suggerissero nelle menti grosse de'Tartari e Cinesi i loro principî, e i costumi e i modi di sapienza religiosa e sociale elettissima, dei quali come che sia ebbe per avventura acquistata già dianzi in Tartaria alcuna cognizione, per l' andata dei missionari Minori in quelle regioni, che noi nel primo libro raccontammo Ma innanzi tutto pognamo qui i particolari del sopra detto celebre divisamento di Kublai, o Chi-Tsou, di volere nei suoi stati, uomini d' altri regni e d' altra civiltà, che poi farem vedere, per quanto ci è dato, che sì nobili pensieri assai probabilmente gli vennero dall' avere o di persona veduti , o per fama udito delle missioni e delle disputazioni di scienza religiosa, che tennero in Tartaria i frati Lorenzo da Portogallo, Giovanni da Pian-Carpino, e specialmente in Karakorum Guglielmo Rubriquis, in adunanza dei grandi di quella nazione, o in concorrenza di quante sette religiose avvenne che quivi menassero

1 Biograf. universal. tom. VIII art. Chi-Tsou

vanto delle loro dottrine. Ed intanto giovi il sapere come messi di Koblai a cerca di così fatti uomini, con che intendeva incivilire i suoi popoli, furono due celebri italiani, cioè Nicolò e Maffeo Polo da Venezia, congiuntovi un barone dell'impero cinese, di nome Gogak. Udiamo pertanto questo fatto solenne, da Marco figlio di Nicolò, che ne fu in parte spettatore, intorno al quale non spendiamo parole, dapoichè la sua fama si estende quanto il mondo lontana.

« Nel tempo, egli dice adunque, che messer Baldoino (era) imperadore di Costantinopoli, nelli anni della incarnazione di Cristo 1250, messer Nicola Polo, che fu padre di messer Marco Polo, e messer Maffeo suo fratello, savi e avveduti uomini, si partirono da Vinegia con loro mercatanzie, e andarono alla città di Costantinopoli. E dimorati un tempo.... pensarono per loro utile d'andare altrove, e comperarono molte gioie, e entrarono in nave: e andarono in Soldania, ed ivi stettono un tempo. E poi si misono per terra, e andarono tanto che giunsono alla città dove era Borcheam, signore d'una provincia di Tartari. Questo signoro fe' grande onoro a questo messer Nicola e messer Maffeo, e della loro venuta fe' grande allegrezza. ed ellino li donarono tutte quelle gioie che avevano arrecate. E 'l signore le ricevette volentieri, e molto li piacquono, e fe' donare loro cose di grande valuta. E stati un tempo in questa terra, si partirono e andarono tanto per terra, che giunsono alla terra di Barcha, non potendo tornare per le vie che avevano fatte, per guerra ch' era mossa tra Barcha ed Elau, signoro de' Tartari del Levante. Della qual guerra ebbe vittoria Elan. Pensarono questi due fratelli più innanzi andare per la via di Levante, per tornare poi per lo traverso in Costantinopoli. E partironsi e andarono verso una città nomata Euciacha: e indi si partirono e passaro il fiume che si chiama Tigris, che è uno dei quattro fiumi che esce dal Paradiso: e andarono per uno diserto, che è lungo diecisette giornate, non trovando mai nè città, nè castella ma

trovarono grande moltitudine di Tartari, che abitavano alle campagne con loro bestiame. Quando ebbero passato quello diserto, trovarono una città, che ha nome Baccherа, nobile e grande, della quale era re uno che avea nome Baracho. La detta città era la migliore di Persia, nella quale stettono questi due fratelli tre anni: e nel detto tempo n'appparve uno ambasciatore da Alavello signore da Levante, mandato da Elau al signore di tutti i Tartari, nomato il Gran Can. E quando questo valente uomo vide questi due fratelli, n'ebbe grande allegrezza, e videli volentieri, e favellò con loro, e disse: « Se voi mi volete credere, voi acquisterete grande onore, e grandi ricchezze: imperocchè lo signore dei Tartari non vide mai ninno latino: e se voi volete venire con meco, io vi menerò a lui salvi e sicuri: e fovvi certi che vi farà grandi onori, e farete di questo viaggio gran profitto! » Quando li due fratelli ebbono inteso queste parole, deliberarono di andare dov' elli diceva. E misersi in cammino, e andarono uno anno per greco e per tramontana, innanzi che giugnessero alla terra dov' era il Gran Can. E trovarono molte strane e maravigliose cose per lo cammino, le quali non si conteranno ora in questo luogo. Quando li due fratelli giunsono, il Gran Can fece loro grande onore e gran festa, domandandoli della condizione dei latini, e come l'imperatore mantenea sua signoria, e come mantenea l'impero in giustizia, e de' modi delle guerre, e degli osti, e delle battaglie di qua: E POI CON DILIGENZA GLI DOMANDÒ DI MESSER LO PAPA, E DELLA CONDIZIONE DELLA CHIESA ROMANA, E DE' RE, E DE' PRINCIPI DEL PAESE. E detti messer Nicolò e messer Maffeo, siccome savi, e che bene sapevano il linguaggio tartaresco, risposero ad ogni punto ordinatamente. E quando il Gran Can ebbe inteso le condizioni de' latini, MOSTRÒ CHE MOLTO GLI PIACESSONO: E DISSE A SUOI BARONI, CHE VOLEVA MANDARE AMBASCIADORI AL PAPA DE' CRISTIANI: E PREGÒ MESSER NICOLÒ E MESSER MAFFEO, CHE PIACESSE LORO DI ESSERE SUOI AMBASCIADORI A MESSER LO PAPA, CON UN DE' SUOI BARONI. Ed eglino risposono, che erano a' suoi co-

mandamenti. Allora il Gran Can fe' fare sue lettere; e allora pose ambasciata: CHE ELLI LO MANDAVA PREGANDO, CHE EGLI LI MANDASSE CENTO UOMINI, I QUALI FOSSERO AMMAESTRATI E SAVI NELLA LEGGE CRISTIANA, E BUONI DISPUTATORI A MOSTRARE APERTAMENTE A LUI ED ALLA SUA GENTE, E A TUTTI COLORO CHE ADORANO GLI IDOLI; E CHE DOVESSE MANDARLI DELL' OLIO DELLE LAMPANE, CHE ARDONO DINANZI AL SEPOLCRO DI CRISTO IN GEROSALEM. Imposte queste imbasciate, il Gran Can fe' fare una tavola d'oro, nella quale fe' scrivere, ch' egli comandava a tutta la gente della sua signoria, per la quale passassero li tre suoi ambasciadori, che dovessero provvedere a tutte quelle cose, che bisognassero loro di vittuaglie senza danari. E così feciono di terra in terra. E quando i due fratelli, e messer Ghalghatal (Gogak) furono apparecchiati, tolsono commiato dal signore, e montarono a cavallo, e presono loro viaggio. E essendo dilungati venti giornate, il barone tartaro infermò, sicchè messer Nicola e messer Maffeo lo lasciarono in una città, e andarono al loro viaggio. Ed in tutti i luoghi, dove mostravano la tavola dell' oro, erano ubbiditi secondo i loro comandamenti. E tanto cavalcarono che giunsono alla Chiazza, e penarono due anni a giugnere per lo gran viaggio e mali tempi e gran fiumi, chè convenia aspettare tempo da passare. E dalla Chiazza si partiro, e vennono in Acri a mezzo aprile, e trovarono che il Papa era morto, il quale avea nome papa Clemente (IV), di che eglino andarono a un gran cherico da Piacenza, il quale era legato per la sede di Roma nelle parti di oltremare, e avea nome messer Tibaldo, e a lui fecero l'imbasciata del Gran Can. E 'l detto legato udì volentieri quelle novelle, e diè loro per consiglio che aspettassono tanto che fosse fatto 'l papa, e a lui facessono la loro ambasciata. Allora i due fratelli si partiro da Acri, e vennono a Negroponte, e da Negroponte a Vinegia a vedere le loro famiglie. E giugnendo a Vinegia, messer Nicola trovò che la donna sua era morta, ed erane rimaso un fanciullo, il quale aveva nome Marco, il qual messer Nicola non avea mai vedu-

to, perocchè non era nato quando si partì. Avea Marco già quindici anni e questo è quello Marco, il quale compose questo libro. E istettono i due fratelli due anni in Vinegia, aspettando che elezione si facesse di Papa e penandosi troppo, si partirono, e andarono in Acri, e menarono con loro Marco, e poi andarono in Gerusalem per tugliere dell' olio delle lampano, como avea comandato loro il Gran Can e poi tornati in Acri al legato, e' presono commiato da lui. Allora lo legato fe' fare sue lettere per mandare al Gran Can, nelle quali rendeva testimonianza a detti ambasciadori. Ma l'ambasciata non era fornita, perchè la chiesa di Roma era senza Papa. Ora si partirono li due fratelli da Acri con le lettere del legato, e giunsero a Layas. E stando in Layas udirono novella come questo legato, lo quale avevano lasciato in Acri, era chiamato papa ebbe nome papa Gregorio (X) di Piacenza. E in questo stando, questo legato mandò un messo a Layas, dietro a questi due fratelli, che tornassono adrieto. Quelli con grande allegrezza tornarono adrieto in su una galea armata, che fece loro apparecchiare lo re d'Armenia. Or sì tornarono gli due fratelli al legato. Quando gli due fratelli vonnero ad Acri, lo Papa, chiamatoli, fece loro grande onore, e ricevetteli graziosamente, e diede loro due frati di quelli del monte del Carmine, i più savi che fossono in quel paese l'uno avea nome frate Nicolò da Vinegia e l'altro frate Guglielmo da Tripoli (ed erano dell' Ordine dei diletti nostri fratelli Predicatori), e che dovessero andare con loro al Gran Can: e diede loro lettere e privilegi, e impose loro ambasciata che voleva che facessono al Gran Can. Data la sua benedizione a questi, cioè agli due frati, e agli due fratelli, e Marco di messer Nicola, partironsi da Acri, e vennero a Layas. Come quivi furono giunti, uno che aveva nome Bendocdaire (il famoso Bibars) soldano di Babilonia, venne con grande oste sopra quella contrada, e facendo grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero paura di andare più innanzi e diedero le carte e i privilegi agli due fratelli, e non andarono più

altre. E andaronsene al signore del Tempio quegli due frati. Messer Nicola e messer Maffeo, e Marco figliuolo di messer Nicola, si missono ad andare, tanto che funno giunti là ov'era il Gran Can, che era in una città che ha nome Clemenfu, cittade molto ricca e grande. Quello che trovarono nel cammino non si conta ora, perocchè si conterà innanzi. E penarono ad andare tre anni, per lo mal tempo, e per gli fiumi che erano grandi di verno e di state, sicchè non potevano cavalcare. E quando il Gran Can seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro bene quaranta giornate. e molto furono serviti e onorati. Quando gli due fratelli e Marco giunsero alla gran città, ov'era il Gran Can, andarono al mastro palazzo, ov'egli era con molti baroni. e inginocchiaronsi dinanzi da lui, cioè al Gran Can, e molto si umiliarono a lui. Egli gli fece levar suso, domandando gli narrassero com'erano stati in quel viaggio, e tutto ciò che avevano fatto col Papa. I quali avendogli detto il tutto, con grande ordine ed eloquenza, furono ascoltati con sommo silenzio. Dapoi gli diedero le lettere e li presenti di papa Gregorio. E uditi che l'ebbe, il Gran Can laudò molto la fedel sollecitudine e diligenza delli detti ambasciadori, E RIVERENTEMENTE RICEVENDO L'OLIO DELLA LAMPANA DEL SEPOLCRO DEL NOSTRO SIGNOR JESU' CRISTO, COMANDÒ CHE FOSSE GOVERNATO CON GRANDISSIMO ONORE E RIVERENZA! Dapoi domandò loro chi era quel giovine che era con loro. Disse messer Nicola: Egli è vostro uomo e mio figliuolo. Disse il Gran Can: egli sia il bene venuto, e molto mi piace. E quivi fu grande allegrezza della loro venuta, e quanto istettero di tempo nella corte, ebbero onore più d'ogni barone [1]. »

[1] Milione, lib. I. cap. IV. e Raynald ad an. 1271. n. XX. Il qual titolo di Milione venne dato alla relazione del Polo, per ciò che da principio che vide la luce, da coloro che giudicano delle cose che non sanno, venne tenuto in conto di favolose esagerazioni. Ma le nuove scoperte, alle quali diede cagione, ne confermarono dapoi la veracità. E, mirabile a dire, nel 1839 il tenente Wood della marina britannica dell'India, il quale scoperse le vere sorgenti dell'Oxo, nell'altopiano di Pamer, trovò es-

Tale è adunque il fatto genuino, a punto come ci viene descritto con colori di tanta schiettezza dall'immortale nostro Marco Polo. Fatto nuovo, dice giustamente Rohrbacher, grande, anzi solennissimo e straordinario in onore della santa Chiesa di Gesù Cristo, che mette in una dolore e pietà dei moderni storici ecclesiastici, che non ne facciano pur menzione[1]! Fatto al certo, ci è forza aggiungere, pieno di non so che sublime incantesimo, a chi sente veramente amore alla fede cristiana, venuta di cielo a rigenerare a nuova vita tutta la terra, il quale si in buon punto soccorreva a compensare tanto abbondevolmente le jatture e 'l cordoglio, che a Roma cagionava la perfidia dello scisma greco. Miserabile perfidia! che chiudeva a Roma le porte di Costantinopoli e del suo impero, in quella che un imperator tartaro le apriva i vasti regni della Cina! Ma per quanto è da noi, per l'onore del nostro Serafico Ordine, a cui abbiamo consacrato il nostro povero ingegno e la penna, qui fa di bisogno, di tal fatto stupendo e inaudito cercare la prima origine, e spiegarne al possibile la genesi chè nulla al mondo avviene che non abbia pur naturalmente le sue cagioni onde fu generato. Secondo sue parole adunque, CHI-TSOU D'IN FONDO ALLA CINA, MANDA AMBASCIATORI AL PAPA DI ROMA, PREGANDOLO CHE VOGLIA INVIARGLI UOMINI AMMAESTRATI E SAVI DELLA LEGGE CRISTIANA, E BUONI DISPUTATORI, DA MOSTRARE A LUI, ALLA SUA GENTE E A TUTTI COLORO CHE ADORANO GLI IDOLI, CHE SI SONO IN ERRORE, e ad un tempo gli faccia presente dell' olio delle lampade che ardono davanti al san-

sere esattissima la descrizione che avea fatto di quei paesi il nostro celebre viaggiatore. « Siaport, dice il Cantù, preparava l'edizione di Marco Polo, con commenti, e colla carta analizzata de' paesi da lui visitati, e doveva stamparsi a spese della società geografica di Parigi. Non potè compierla. Però a credere fosse originalmente scritto in veneziano dialetto dello scrittore; pure il valente Spotorno sostiene che nella lunga lontananza, esso doveva aver dimenticato il parlar patrio, e che Andalò del Negro genovese lo scrisse in latino, sopra relazione del Polo stesso. Presto fu mutato in toscano ed altre lingue. » Stor. univers. tom. XII, cap. XIV, pag. 396 in nota.

[1] Stor. univers. della chiesa catt. lib. LXXV.

to Sepolcro in Gerusalemme, a cui si dà a vedere devoto! Or tutto ciò fa manifesto, lui ben conoscersi della fede cristiana, ed averla in grande riputazione, una al suo capo, che era il Pontefice romano! Anzi in suo cuore l'amava; imperocchè egli chiaramente con tutti i suoi e i nuovi popoli conquistati, si confessa versare nell' errore, onde non potranno se non mercè di quella liberarsi, per che prega e scongiura di averla ne' suoi stati, a mezzo di valenti missionari, i quali siano capaci di farvela da per tutto trionfare! Or qui è naturale il domandare: donde egli avea attinto quelle notizie? chi gli pose nell' animo quelle persuasioni? da cui imparato quel suo tal quale amore verso di Gesù Cristo, e la divozione dell' olio delle lampade del suo sepolcro? Ma chi ben dentro considera, erano cotesti salutari effetti, o vogliam dire influssi delle prime missioni Minoritiche in Tartaria, i quali ci richiamano a mente i viaggi e le apostoliche fatiche di Frate Lorenzo da Portogallo, di Frate Giovanni da Pian-Carpino, di Frate Guglielmo Rubriquis, e di tutti quegli altri Minori, che specialmente l'anno 1258 si sparsero per quelle regioni: effetti veramente mirabili, onde giustamente può in sè stesso esaltarsi nel Signore l'Ordine Francescano. E di fatto si ponga mente un istante al processo, che diremo dinamico, di cotesto grande avvenimento, che deve essere come appresso. Tra il 1240 e il 1250, i Tartari avanzandosi terribili conquistatori dalle più remote parti dell' Asia sino all' Ungheria, minacciano di sterminio e di morte l'intero Occidente! Il santo pontefice Innocenzo IV, paventando giustamente l'estrema sventura della cristianità, dispone d'inviare ministro più che di umana, di divina Provvidenza, un Frate Minore in missione, che al presente usa dire diplomatica, il quale, se fia possibile, arresti l'impeto di quei barbari, e gli inclini a consigli di umanità e di pace! Da prima egli è vero che questi viene accolto con assai poca cortesia, ma non senza qualche segno di religioso rispetto: ottiene dipoi d'essere ascoltato dall' imperatore; e checchè fosse di quei parlari e

di quelle imperiali udienze, fatto e che sin da quel momento lo stendardo di guerra, inualzato dall' imperatore mogolo contro a tutte le nazioni dell' Occidente, a fine di punirle dei loro delitti, sosta e non si osa più d'andare innanzi pur di un passo di qua dai confini dell' Ungheria, anzi vediamo che a poco a poco ritirandosi ed indietreggiando, mutato proposito, muove ad annunciare nuovo destino ai popoli del più lontano Oriente, che è la Cina. Fin qua, almeno per diretto, non era ancora pur motto di missione evangelica, ma nonché altro, l'apparizione d'un religioso, messo del papa capo dei cristiani, e i parlari ed il contegno di uom semplice e pio in mezzo a quelle orde barbariche, non potè a meno di far parlare di lui e del papa e di Roma o della religione di Gesù Cristo, se non nelle moltitudini, al certo nei convegni dei grandi, ai quali dovè sembrare cosa assai strana quell' improvviso sostare della impresa del loro imperatore. Ma in questa tornandosi quel Minorita al pontefice, lieto di aver conseguito il fine per lo quale era andato fra i Tartari, un altro suo confratello penetrandovi per diversa strada, ottiene dal gran Khan di predicare in mezzo ai suoi popoli la cattolica religione, la quale viene abbracciata da lui proprio, e da parecchi luogotenenti delle sue armate; sicchè fin d'allora i Frati Minori pigliano maggior animo, e spargonsi io quei vasti regni, in gran numero, i quali tutti con speciale favore hanno facoltà di levarvi chiese e conventi, vivendo sicuri, anzi venerati, ed anche amati a canto alle tende dei Tartari [1]. Ad accrescere i quali trionfi, san Luigi di Francia per secreti ordini di Provvidenza, si fa ad inviare nello stesso paese il celebre Frate Rubriquis in missione ad un tempo politica e religiosa all' imperatore Mangù-Khan. E le solenni disputazioni che questi vi sostiene di comandamento dello stesso Mangù con gli Juguri, i Saraceni ed i Tuiniani [2], vi levano, quanto sembra, tal fama

[1] Lib. I. cap. IX
[2] Ibid. cap. XIII

della fede cattolica, e della virtù e sapienza de' suoi ministri e missionari, da non si dubitar punto d'esser questa l'unica religione vera: mentre i paramenti sacri che il medesimo Frate dispiega solennemente nel cospetto del detto imperatore, i vasi del santo crisma che a richiesta di lui gli dà vedere, spiegandogliene i misteri, e 'l battesimo conferito con tutta pompa a molti idolatri in Karakorum, e la messa celebrata, e le confessioni udite, e la communione pubblicamente amministrata, non poterono a meno di porre in cuore ai Tartari i primi semi di quella pietà e devozione, che poscia in Kublai, o Chi-Tsou manifestamente si appalesa nell' ansietà d'avere dell' olio delle lampane, che ardono dinanzi al santo sepolcro di Cristo in Gerusalemme! Nè a scemar forza a queste nostre considerazioni varrebbe il dire che Kublai partito per la conquista della Cina sin dall' anno 1251, non si trovò per avventura a canto al suo fratello Mangù, quando questi accolse e trattò Frate Rubriquis, onde non potè essere spettatore di quelle disputazioni o cerimonie religiose, le quali a nostro giudizio sarebbero state cagione della stima e dell' amore concepiti dai Tartari verso la fede cattolica e il suo capo, che è il Papa, al quale or domandano missionari, che si rechino ad evangelizzare la Cina Imperocchè posto anche che Kublai non fosse a quel tempo in Karakorum, al certo per la grande novità del fatto, dovè udirne parlare non solo al suo fratello Mangu-Khan, che andò a raggiungerlo nella guerra che combattevano contro a Soog, ma si ancora a tanti altri che vi furono presenti, i quali una a Mangù avevano anch' essi abbracciato il cristianesimo [1]. Ed in effetto nella relazione di Marco Polo, da noi sopra riportata, due cose sono specialmente da notare, che alla nostra asserzione conferiscono la maggior possibile evi-

[1] Il nostro lettore qui si torni a mente che Mangù era probabilmente già cristiano, quando il Rubriquis fu a visitarlo, sebbene questi nella relazione del suo viaggio non si osasse di affermarlo : ma, se non andiamo errati, nel capitolo XII del libro II ci pare di aver ciò messo quasi fuori d'ogni dubitazione

denza. E sono, primamente, che Kublai NON AVEVA VEDUTO MAI ALCUN LATINO, innanzi che a lui andassero i fratelli Polo: eppure a pena veduttili, CON DILIGENZA GLI DOMANDÒ DEL MESSER LO PAPA, E DELLA CONDIZIONE DELLA CHIESA ROMANA, E DEI SE E DEI PRINCIPI DEL PAESE: dei quali udite prospere nuove, MOSTRÒ CHE MOLTO GLI PIACESSONO: inviando subito i detti fratelli, suoi ambasciatori al pontefice romano, a fine di entrare con lui in amicizia, e averne de' missionari. Or se non aveva egli mai veduto latini, e nondimeno si mostrò tanto bene informato di loro, della fede cristiana, e di tutte le altre loro cose, è mestieri conchiudere che ne fosse stato ammaestrato dal suo fratello Mangù nelle facili conversazioni di scambievole e domestica confidenza fra loro: i colloqui dei quali, onde l'uno l'altro si communicarono i più alti divisamenti di governo, e vogliam credere anche di sapienza religiosa, confermerebbero che Mangu veramente, e prima di Kublai, fosse convertito al cristianesimo. Quantunque lo stesso Kublai avrà per avventura raccolte quelle notizie circa la religion cristiana da altri, comunque ciò fosse avvenuto. Secondo vogliono bene considerare le parole dello stesso principe, onde domanda al Papa CENTO uomini bene ammaestrati e savi nella legge cristiana, e BUONI DISPUTATORI, i quali sì a lui, sì alla sua gente, e a tutti coloro che adorano gli idoli, mostrassero, versar essi tutti nell' errore. Imperocchè dove a mala pena una edizione della relazione di Marco Polo, legge CENTO, tutte le altre e le più accreditate, hanno CERTI, che pare si voglia assai chiaramente indicare, nè lui veramente sino allora avere di persona conosciuto latini, nè richiedere qualunque dei latini, ma certi di essi, che appunto erano i Frati, siccome adatti al fine, a cui conseguire li domandava. Come se volesse dire, CERTI UOMINI, ch' io non so abbastanza indicare col proprio loro nome, ma eccellenti in fatto di missioni, e BUONI DISPUTATORI: le quali ultime parole accennano senza meno alle disputazioni con tanto onore sostenute da Frate Rubriquis contro agli Juguri, ai Saraceni, e

Tuiniani in presenza di Mangu-Khan, di suo comandamento: chè prima di questo fatto non apparisce nella storia religiosa dei Tartari, pur ombra di sì fatte disputazioni. E dopo ciò, noi figliuoli dell' Ordine dei Minori, siamo santamente alteri in affermare che il narrato avvenimento, tanto nuovo e solenne e di grandi speranze alla Chiesa di Dio, compitosi intorno al 1270, cioè la dimanda che a mezzo di due italiani, faceva al Papa, Kublai, o Chi-Tsou imperatore de' Tartari e della Cina, di valenti missionari cattolici, che andassero ad illuminare della luce dell' Evangelio quelle immense regioni, fu uno de' più belli e memorandi effetti degli influssi efficaci e potenti, che le prime missioni dei Francescani ebbero operati in Tartaria! Ed alla medesima cagione vuolsi imputare quella singolare benevolenza, che i due fratelli Polo ricevettero sì amorevolmente da Kublai, onorati al certo sopra qualsivoglia altro ottimate del suo impero, non pure ammessi in corte, ma posta in loro ogni sua più dilicata confidenza. Dentro la qual' aura di benigne opinioni del principe, ingenerata nel suo animo e in quei luoghi dallo zelo e dalle virtù dei Minori, anch' egli insin dai primi anni della sua gioventù ebbe a nudrire il suo ingegno lo stesso Marco Polo, il quale sì adoperato dal medesimo principe in solenni ambascerie per tutta la Cina, tanto quivi imparò, da poter scrivere queste parole nel suo libro: « Dappoi che il nostro signor Gesù Cristo creò Adamo, primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse e cercasse quanto il detto messer Marco Polo. Il quale avendo udite e vedute cose grandi, e stranie maraviglie, volle che fossono manifeste e sapute, e messe in perpetua memoria [1]. » Per tal modo rendutosi una delle più stupende e prime glorie della nostra patria, gloria che noi qui al cospetto dei veri sapienti ci compiaciamo d' aver primi dimostrato, come in un tal quale addentellato si congiunga alle missioni cattoliche augurate da' figli di san Francesco di Assisi in Tartaria!

1 Milione, lib 1 proem.

Ma qui facciam punto dei Tartari della Cina, per toccare di quelli della Persia, ove avremo a maravigliare altri trionfi non meno grandi, della cattolica *religione*, ancora essi appartenentisi e per intero alla storia delle missioni Francescane. In quella guisa adunque che Mangu-Khan aveva inviato Kublai a compiere la conquista della Cina, affidò del pari di condurre a fine quella della Persia, all' altro suo fratello Hulagù, dandogli in balia grosso esercito, con mille ingegneri cinesi, e ordine che per uso di quelle truppe, si servassero intatte le praterie sul loro passaggio ad occidente dei monti Tangat, e gli intendenti di Persia tenessero pronte per ciascun soldato cento misure di farina e cinquanta di vino raccomandato specialmente al fratello, sterminasse in quelle contrade gli assassini ismaeliti [1], soggiungendone il califfo. Hulagu pertanto mosse alla sua impresa, da per tutto per via ricevendo

[1] Essendo stati i più formidabili nemici che si avessero i cristiani in Palestina, qui ne diremo breve parola, anche per toccare del celebre VECCHIO DELLA MONTAGNA, di cui al tempo delle Crociate si menò tanto rumore nel mondo. Fra le varie sette adunque che lacerarono l' Islam, ove al domma si mischiava la politica e l' incantesimo e il fanatismo per qualche persona, ebbe assai potente quella di Abdallah, il quale invece di guerreggiare apertamente il califfato, ascondendosi nel mistero, istituì una società segreta, che insegnava dottrine eterodosse con intendimento di abbattere Ommiadi ed Abassidi, a fine di sostenere le ragioni di Mohammed figlio d' Ismail, sangue del profeta per parte di Fatima. Arrivarono in fatto a cavar di prigione Obeidallah Medi, tenuto per discendente d' Ismail, che posero nel trono di Maadra, e poi del Cairo, sottoponendo in tal modo l' Egitto ai Fatimiti, i quali per gratitudine presero a parteggiare per la setta di Abdallah, che da quel momento potè regolarmente tenere ogni lunedì e mercoldì le ADUNANZE DELLA SAPIENZA, presiedute dal MISSIONARIO SUPREMO: al quale fine le si fabbricò un vasto palazzo, con libri e strumenti matematici, e maestri e servi, e provisione di ben duecencinquantamila zecchini per le spese e l' istruzione. Ciascuno vi aveva libero accesso, trovandovi l' occorrente per scrivere; ed anche alle donne si faceva luogo in logge separate. Noi preghiamo i nostri lettori che vogliano notare perfetta somiglianza, che ha con tal setta di antichi assassini, quella degli accaniti rivoluzionari della nostra età, onde già tanto si piange il mondo. Per nove gradi passavano gli adepti alla scienza sublime. Nel primo dei quali, più lungo ed arduo, inspiravasi al novizio illimitata fiducia nel MISSIONARIO SUPREMO, invogliandolo della dottrina, senza però communicargliela, finchè non giurasse di fare e credere tutto che gli venisse ordinato. Il che fatto, entrava nel secondo, ove era insinuata la fede agli imani, come soli legittimi successori del PROFETA, e depositari del vero

omaggi, il quale chiamando a rendere ciascuno il debito tributo i vassalli, a mano a mano che avvanzava, si cresceva il suo esercito. Or erano in potere degli assassini molte castella nel Cuistan, e nel Rudbar, non altrimenti che nella Siria, donde si spaventavano di loro i vicini, che a Cazvin erano usati di chiudere in prima sera le porte, nascondere ogni cosa preziosa, e stare alla vedetta continuamente in armi. Nè temevano meno pur i più lontani. Onde avvenne che tutti gli emiri dei contorni si unissero volonterosi ad Hulagù, confortato ancora dallo stesso califfo, al quale erano di grande terrore le cento castella, mercè delle quali gli assassini tenevano come a dire assediato il suo paese. Erano questi a quei dì, governati da certo Rokneddin parricida, uomo debole e malaccorto, e di più raggirato da tale astronomo di Bagdad, chiamato Nassireddin, il più illustre dei musulmani nel XII seco-

insegnamento. E passando al terzo, veniva istruito intorno al sette, sacro numero mistico dei cieli, dei pianeti, delle terre, dei mari, dei buoni consigli, dei colori, dei metalli, siccome degli imani, che erano Alì, Hassan, Hosein, Seinolabadin, Mohammed el Bakir, Giafer, Sadik Ismail. Nel quarto grado insegnavasi, come da principio sette legislatori PARLANTI fossero inviati da Dio, ognuno perfezionando la dottrina del precedente: ai quali succedettero sette aiutanti, che si chiamarono MUTI, per non essersi in pubblico rivelati. I primi, Adamo, Noè, Abramo Mosè, Cristo, Maometto, ed Ismail figlio di Giafer. I secondi, Set, Sem, Ismael di Agar, Aronne, Simeone, Alì, e Mohammed figlio d'Ismail. Nel grado appresso si ammaestrava come ciascun profeta allevasse dodeci apostoli, a fine di propagare la sua dottrina. Nel sesto cominciavano esporsi i dommi della setta, e principalmente la necessità di subordinare la POSITIVA LEGISLAZIONE RELIGIOSA ALLA FILOSOFIA GENERALE, E LA FEDE AL RAGIONAMENTO. Convinto di ciò l'adepto, saliva al settimo, ove gli si schiudeva la dottrina dell'unità, perfezionata dalle opere dei sapienti. Nell'ottavo ricorreva l'istruzione sopra la religione positiva, alle cui dottrine erasi col premesso insegnamento, levato ogni fondamento, taichè potevasi omai sicuramente mostrargli, CHE DI DIO E DE' PROFETI NON ERA MESTIERI, SOGNO LA MODALITA' DELLE AZIONI E LA RICOMPENSA DOPO MORTE: con che disponevasi ad ascendere al nono grado, ove convinto del loro simbolo: NULLA È VERO, TUTTO È PERMESSO: l'adepto era adoperato dai capi non altrimenti che cieco strumento ai loro disegni. Dal Cairo si erano largamente sparsi e diffusi, quando si raggranellarono e crebbero per opera di Assan-Sabbah. Il quale nato nel Corasan e diligentemente educato, non avendo la corte di Malek Scià conseguito gli onori come si pensava di meritare, gittossi in mezzo ai Fatimiti, ed entrato nella scuola ismaelitica, vi ottenne assai favore, sicchè cominciò predicare in suo proprio nome con alquanta varietà di dottrina. Ne gli onori

lo, da' suoi paragonato a Tolomeo, che in sua scientifica vanità offeso dal califfo, si era ricoverato appresso lo sceik della montagna, a cui cionnostante non ebbe ritegno di ordire tradimento Imperocchè Rokneddin, seguendo il suo consiglio, condiscese a richieder di pace Hulagù, dando sin promessa di atterrare parte de' suoi castelli: la quale condiscensione nondimeno non gli valse a salvarlo dalla guerra, ricusando di recarsi in persona ai piedi del capo mogolo, ondechè ebbe distrutti ben quaranta de' suoi castelli, e in quello di Alamut dati alle fiamme tutti i libri di sua setta, e lui stesso assassinato una a tutti i suoi ismaeliti, che già prima erano stati divisi e sparsi fra i corpi mogoli, e si fu libero il mondo da tal nefando obbrobrio, in quella guisa che tavolta per inaspettata bufera si dilegua una pestilenza. Ora non rimaneva a distruggere che la potenza del califfo di Bagdad, città frequentissima di

concessigli alla sorte di Morten ser billah, califfo del Cairo, gli mossero contro invidie, perchè posto sopra un vascello, fu mandato lungi in bando. In questo scommove il mare furiosa tempesta, che mette in tutti spavento di morte, lui solo imperturbato, il quale grida: « Il signor nostro mi ha promesso che veruna male non m' incontrerebbe! » Per che calmata la tempesta, ebbero il caso in conto di miracolo, e quanti erano in la nave si vendettero suoi proseliti Quindi girò la Persia predicando, e poi occupò col montuoso confine dell' Irak col Dilem, la rocca di Alamut, ossia il nido dell' avvoltoio Ove su le prime non mostrò altro intento che di accrescere i domini del califfo del Cairo, ma poi pensando a rendere sè stesso potente, a tal fine ordiò la setta ismaelitica in più compatto legame, aggiungendo alle due classi dei maestri (Dasi) e dei proseliti (Refik), una terza, che doveva ignorare gli ampi arcani, e obbedire ciecamente, che furono detti Fedawie, ossia sacrificantisi Il gran maestro nominato sire, o VECCHIO DELLA MONTAGNA (Sceik el Gebal) non doveva essere un principe ereditario, ma il capo d' una fraternità, seguito dai gran priori (Dasi-Kebir) suoi vicari nelle provincie di Gebel, Kuistan e Siria, sovra le quali diletò il dominio, dai quali dipendevano i Dasi e i vari gradi dei Refik, venendo infine i Fedawie, o fedeli, vestiti di bianco, con beretti e cinture rosse, i quali tenevansi attorno al gran maestro per difenderlo e vendicarlo. Pure ci avessero anche aspiranti, o vorrem dire candidati, col nome di Lasich In mezzo ai dominî del VECCHIO DELLA MONTAGNA estendevansi giardini, delizios di tutte ricerse ornati di alberi, fiori, frutteti e kioski, con profusi gli ori, le sete, i tappeti, e morbidi letti, rallegrati da fanciulle che non mai le più vezzose Il garzone destinato a fedawie, renduto ubbriaco con liquori oppiati, veniva trasferito in quei giardini, dove svegliandosi, trovava ogni più vario ed incantevole allettamento, da crederai come sconto nel voluttuoso paradi-

cittadini, ma debolmente governata dalla inettezza di Mostasem, che a mò di fanciullo, per trastullarsi, lasciava a' suoi ministri la somma delle cose, il quale avvisando ingenerare e imporre di se rispetto nella moltitudine con nascondersi agli occhi di tutti, mai non davasi a vedere, neanche ai principi che a lui si presentavano a rendergli omaggio, ridotti a tenersi contenti a solo accostare alle loro labbra un pò di stoffa, che figurava il lembo della sua veste, sospesa alla porta, di cui pure baciavano la soglia, come i pellegrini la pietra nera e 'l velo della Caaba; e sia quando in grande solennità usciva di palazzo a cavallo, si copriva d'un drappo negro in viso. Hulagù pertanto inviato negli ordini della Provvidenza a toglierlo di mezzo, mandogli un messaggero, il quale, secondo che racconta lo storico Rascid-Eldin, gli parlasse in questa sentenza: « Tu di nessuno aiuto mi soccorresti contro agli

so, promesso del profeta. Evacuate poi le forze col desideri fra l'estasi inebriante, invocavano e sopirgli i sensi, il quale destavasi nella prima sua stanza con a fianco il VECCHIO DELLA MONTAGNA, che l'accertava non esservi egli neppure per un attimo partito di colà, ma avergli fatto prelibare il paradiso, acciocchè sapesse quali delizie erano serbate a chi dava la vita obbedendo al suo capo. Onde non è a dire quanto si infervorasse quella religione d'obbedienza, che già i musulmani professavano a' superiori: onore, tormenti, vita, tutto nulla al comando del VECCHIO DELLA MONTAGNA. Quando Gelaleddin mandò un ambasciatore intimando ad Assan che gli rendesse omaggio, questi disse ad uno de' suoi devoti: « Ti scanna! » E ad un altro: « Balza dalla finestra! » Ei senza fiatare obbedirono. « Or ecco, soggiunse, ben altri settantamila di tal tempra pendono da' miei cenni! » Simigliante spettacolo vide Enrico di Sciampagna, andato a visitare quel signore, da cui ebbesi orrevolissime accoglienze. In su le torri, onde era coronato il castello, stavano a vedetta due sicari per ciascuna. Il sire fa segno a due, i quali cadono all'istante sfracellati a piè del conte atterrito, mentre il VECCHIO freddamente gli diceva: « Sol che il bramiate, li vedrete tutti similmente ad un mio cenno morire! » Soggiungendo: « Se avete qualche nemico, fatemelo sapere, e più non vi darà molestia! » Imperocchè di questa cieca obbedienza si avvaleva il VECCHIO a sfogarsi di ambizione o di vendette proprie, od altrui, qua e là mandando suoi fedeli a scannare chiunque gli tornasse noia: onde il nome di ASSASSINI, che essi avevano desunto da quel loro capo, oppure da Hacisse, come d'erbe onde venivano inebbriati, prese a significare questo ladrone e micidiale. Accennato che il VECCHIO avesse alle vittime, i fedeli senza più le mettevano a morte. I quali instancabili nel camminare, s'insinuavano presso di quelle, or come servi domestici, or come medici, astrologi, orefici e così via via, che colto il destro, le scannavano, trafiggendo dipoi col medesimo

ismaeliti! Il perchè, quantunque la tua dinastia fosse antica ed illustre e in favore della fortuna, pure ho a dirti, la luna punto non risplendere, se non quando si tien celato il sole! Bene ti è noto da Tchinghiz-Khan iosino ad ora in qual modo trattassero il mondo i Mogoli! » E qui pone in veduta e ricorda le dinastie e genti distrutte, e comandatogli di poi spianasse le mura e le fosse delle sue città, toccando di lui così conchiude: « Ti è io piacere d' aver salvo il capo, e la famiglia? Ascolta il mio avviso: che se vi ripugni, vedrò io quqal fosse sopra di te il volere di Dio! » Ma il califfo, gonfio dell' orgoglio dell' antica potenza di sua casa, si osa di risponderglì con superbo cipiglio, con ricordevole a nulla profittare i vantamenti non sostenuti dalla forza. Oude Hulagù si esclamò: « Veggo che il califfo ci si porge tortuoso come un arco: ma se l' Eterno n' aiuta, ben io punirò la sua audacia,

pugnale sè medesimi. Un d' essi si finge cadì, e vive sette mesi a canto a Fakr eddin Razi che aveva maledetto agli Ismaeliti, finchè abbattutolo, l'obbliga col pugnale sul petto a disdire l' anatema. Corrado di Monferrato, marchese di Tiro, avuto a dire col VECCHIO DELLA MONTAGNA, due assassini si fanno battezzare, e durano ben luoghi sei mesi a fianco di quello, facendo sembiante di non ad altro intendere che alle preghiere, sinchè profittando dell' opportunità lo colpiscono, l' un d' essi fuggito in una chiesa, dove portato il principe semivivo, l' ismaelita fattosi strada sino a lui, di nuovo lo trafigge sicchè muoia, spirando di poi egli stesso non al compagno fra mezzo a sottili tormenti senza mettere un lamento! Terribile setta, che invano i califfi di Persia si studiarono in ogni modo di reprimere, conciossiachè la forza, le astuzie, e i coltelli toglievano di mezzo qualunque le fosse per nuocere. Sicchè formidabilissimo addivenne il nome del VECCHIO DELLA MONTAGNA, talmentechè Filippo Augusto, per esempio, più non osava mostrarsi che ricinto di guardie per tema dei terribili ASSASSINI, che colpivano coi loro pugnali sino in mezzo all' Europa. Ciò non ostante uno fu, di cui quel demone incarnato ebbe qualche paura, ed era san Luigi di Francia: il fatto è sì bello da non doverlo trapassare. Allorchè dunque questi fu vinto in Egitto, il VECCHIO mandò intimargli gli pagasse tributo, come già facevano l' imperatore di Germania, il re di Ungheria, il sultano del Cairo ed altri principi. Luigi accolse i suoi messi avanti ai Templari e agli Spedalieri, ordini rispettati anche dagli ASSASSINI, rispondendo con magnanima intimazione: O spedisse di subito presenti in omaggio al re di Francia, o altrimenti salisse a lui! E chi il crederebbe? Il terribile VECCHIO mandogli senza dimore con tali parole la sua propria camicia: Siccome la camicia è la più vicina al corpo di quel che fosse qualsivoglia altro vestimento, così a me piace avere in amore il re di Francia più che qualunque altro re! E alla camicia era unito il suo anel-

raddrizzandolo come una freccia [1]! » Il visir consigliava Mostasem a volersi umiliare e si vincere lo sdegno del suo nemico. se non che inebbriato dalle adulazioni dei cortiggiani, fra gli stolti applausi di quelli proruppe in questi detti « E di chi mai ha ella a temere la famiglia di Abbas? Forse gli stessi monarchi che regnano sopra le nazioni della terra, non sono a paro dei miei soldati? Fa cuore, o visir, e cessa dal paventare le bravure dei Mogoli! » E in questa intimò guerra santa contro ad Hulagù. Il quale sì venuto ad affrontarlo in su la riva occidentale del Tigri, avvenne battaglia fierissima, le cui sorti nondimeno si rimasero dall' una e l' altra parte sospese. I soldati del califfo intanto a dimostrazione di valore per-

lo di oro finissimo, avente impresso il suo nome, onde intendeva disposarsi al monarca francese, affinchè fossero d' ora innanzi una sola cosa! E ai dipoi il santo re da canto suo mandogli con quei messi preziosi doni. E tra quelli si annoverava dei primi Frate Ivone, dell Ordine dei Predicatori, nelle lingue de' Saraceni versatissimo, al quale incontrò di vedere al capezzale del letto del Vecchio un libro ove erano scritte molte parole di quelle che nostro Signore ebbe dette a san Pietro. Sicchè dissegli « Sire leggi di frequente questo libro, chè dentro vi sono di assai belle parole! » E il VECCHIO rispose, il farebbe ben volentieri, amando di molto monsignor san Pietro, chè nel principio del mondo l'anima d' Abele ucciso, trapassò nel corpo di Noè e quindi in Abramo, e da questo a san Pietro, allorchè Iddio venne su la terra! E ciò udito, Frate Ivone mostrogli quella opinione non essere buona, aggiungendogli insegnamenti, ai quali il VECCHIO non aggiustò fede I quali aneddoti, raccontati da Joinville (pag. 268) danno luogo a sospicare che i Frati Predicatori e Minori sempre fra loro unìti, massime nei paesi d' Oriente, e molto più in compagnia di san Luigi, tentassero modo di penetrare in missione pur in quelle terre degli ASSASSINI, e se non altro ci danno a considerare un mistero che è tanto singolare, vale a dire il terribile VECCHIO DELLA MONTAGNA umiliarsi dinanzi ad un re santo, anche in sul momento delle avventure di quello così non isdegnare di venire a colloquio con un figlio di san Domenico in argomento di religione! Trentacinque anni durò il vecchio nella infernale signoria per noi descritta, non mai uscito fuori della sua rocca, solo due volte fattosi vedere d' in su il terrazzo, e nel resto vivendo in esercitazioni del suo brutto misticismo, e secondo quello componendo libri e trattati. Avendo un suo figlio ucciso il Dai di Kuistan, mandolla inesorabilmente a morte, e sì l' altro per ciò solo che assaggiò del vino Egli poi morì tranquillamente, spartendo il dominio fra Kiabuzur-Gomid, e Abu-Ali al primo la forza e l' amministrazione, all' altro concedendo la spirituale potenza Vedi Cantu, stor. universal tom XI cap 8 e Marco Polo Millio, cap. XXIV.

1 Collect. oriental. Histoir des Mogols de la Perse, Paris, 1810

nottano sul campo di guerra ma i Mogoli rotto l' argine del fiume, ve gli affogano. Sicchè poco stante, a dì cinque di febbraio dell' anno 1258, le bandiere di Hulagù sventolano su le torri di Bagdad. La quale fu per sette di interi data preda a ferro e a fuoco con strage di ottantamila persone, salvo il rimanente per sola clemenza di Hulagù. Non è certo appresso gli scrittori il genere di morte, o cui venne sottoposto l' infelice ed imbecille Mostasem, ma sentenza più probabile di molti è, che cucito dentro da un sacco, sì i vincitori facendone mal governo, il trascinassero per le vie della sua città! E per tal modo la famosa Bagdad, per ben cinque secoli stata la metropoli dell' Islam, cadde a terra in rovine, onde l' iman nel venerdì primo di marzo recatosi a recitare il kutabet nella spopolata moschea, in luogo dell' usata preghiera pel califfo, disse tali parole: « Lode a Dio che distrusse eccelse vite, e condannò al nulla gli abitanti di questa città capitale! O Signore, ci assisti nelle nostre calamità, delle quali Islam non provò mai le peggiori! nè simo dal Signore, e a lui facciamo ritorno [1] » Intanto Hulagù vincitore mosse sopra la Siria, occupandola tutta da Damasco insino a Gaza se non che chiamato improvvisamente ai suoi domini in Persia, lasciò suo luogotenente, Kui-Buga, che assalito, venne sconfitto da Cootouz, capo dei Mamalucchi, quello desso che di poi fu spento da Bibars, che ne usurpò il trono [2]. In Persia poi il vediamo l' anno 1263 ricevere novella investitura degli stati che possedeva, dal suo fratello Kublai, succeduto, come già raccontammo, a Mangù nella dignità di gran Khan, e l' anno appresso 1264, convocare in Tauride generale assemblea, ove tra i principi e generali mogoli, ebbero luogo alquanti principi non pur infedeli dell' islamismo, ma cristiani: i due David re di Georgia, Hayton d' Armenia, Boemondo VI d' Antiochia, ed altri potenti signori si georgiani che

1 Biograf univers tom XX art Hulagù Cantù, stor univers tom XII. cap 15

2 Cap I. Si questo libro

armeni, trattandosi di collegarsi tutti fra loro a sterminare i Mamalucchi! Ma Hulagu venne a morte l'anno dopo 1265, a cui succedette il suo primogenito Abaka: e di questo principe a punto, dopo la precedente intramessa dell' indole o dei progressi della potenza dei Mogoli, in mezzo ai quali i missionari della fede di Cristo avevano ad operare, ci conviene partitamente parlare per ciò che si spetta specialmente alle missioni Francescane.

Abaka adunque, non meno che il suo padre inchinevole favorevolmente a' cristiani, come fu salito in trono, mostrossi sollecito dell' amicizia col Papa, al quale per ciò ne vediamo che manda ambasciatori. Noi abbiam detto che anche suo padre amava i cristiani: ed in effetto aveva loro lasciato erigere un oratorio nel suo uius del piano di Mughan, ove in una facevano i divini uffizi, Armeni, Georgiani, o Siri [1], anzi, come testè vedemmo, era andato con poderosa oste in soccorso ai crociati in Palestina a fine di fiaccare insiem con essi la baldanza de' Mamalucchi: il qualo nobile proposito, a cui piegarono l' animo i principi tartari, cioè di porgere aiuto alle armi cristiane contro ai nemici della croce, nel libro primo di questa storia, già con buone ragioni notammo essere stato uno dei frutti, che produssero le ambascerie o lo missioni che augurarono appresso di essi i Frati Minori. Nè a togliere tal merito ad Hulagù, vale il dire che Kui-Buga, suo luogotenente nel comando dell' esercito combattente in Terra Santa, si volse contro a' cristiani, facendo mal governo di Sidone: imperocchè oltre il non si potere aggiudicare a un principe i delitti di un suo generale, ove non fosse ben provato che dal medesimo venissero comandati o almen consentiti, anche è da notare che a quella vendetta porse cagione l' uccisione a tradimento di un figlio di Kui-Buga, la quale si disse opera dei crociati [2].

[1] Raynold an 1258 n 42 an 1260, n 26 a 29.

[2] Vedi il Padre De Gubernatis, Orb Seraph tom de missian antiq lib II cap I, § 2 Onde Bar Ebrea (Dyn XI pag 512) lamenta la perdita di tanto principe e si delle sue sposa con le seguenti parole:

Abaka pertanto tenendo dietro ai modi ed alle massime di governo del suo padre, amava siccome quello tenersi in unione co' cristiani; ed a mostrare tale affetto verace, avea tolta a sposa Maria figlia naturale di Michele Paleologo, che innanzi era già destinata consorte al suo genitore! Ancora scrisse lettere al papa, in quella che il sultano d'Egitto assaliva l'Armenia, principato potente fondato da' crociati e vassallo de' Mogoli; se non che quell' epistola scritta in lingua tartaresca, da nessuno fu potuta interpretare: si apprese nondimeno da chi l'ebbe portata, trattarsi di sapere qual parte piglierebbero i potentati d'Occidente, a fin di dare addosso ai Musulmani, contro ai quali sì da lui e sì dal suo suocero avrebbero aiuti o sostegno. Natural cosa è che Clemente IV. sedente in quel tempo in Vaticano, rendesse palese quelle favorevoli disposizioni a san Luigi e a Tibaldo di Navarra, che in quel torno disponevano muovere in novella spedizione oltremare: e noi poco fa vedemmo da quali gravissimi motivi venisse il santo re mosso a indirizzare la sua armata, prima che altrove, verso di Tunisi, benchè quivi non averebbe avuto verun soccorso dai Tartari. La qual cosa grandemente nocque al re di Armenia, il quale si privo in quegli estremi dell' aiuto di Abaka, che guerreggiava nel Sciakatai, a fine di salvare i suoi stati, si vide ridotto di venire a patti col soltano di Egitto, che per tal modo penetrò anche in Turchia col favor dei musulmani ribelli! Quantunque Abaka, posto fine a quella guerra che testè dicevamo, piombatogli sopra, nel discacciò,

« In principio di quaresima trapassò Hulegù, le cui sapienza, magnanimità e le alte geste, non hanno cui possano venir paragonate. E nello stesso anno in està gli tenne dietro nell' altro mondo, la sua fedelissima sposa Oghouz-Khatoun. Il dispetire di tali due astri, protettori della fede cristiana, compiese di profondo dolore i seguaci di lei d'ogni parte della terra ». Cui consuona altro storico contemporaneo come appresso: « Il grande e pietoso re, padrone del mondo, e protettore de' cristiani Hulegù-Khan, morì l'anno 1265, seguito tosto dalla sua sposa Oghouz-Khatoun. È testimonio Iddio, che essi di poco ei furono inferiori a Costantino e alla sua madre Elena » Hist. des Orpelians dans le Memoires sur l'Armenie de M. Saint-Martin, tom. XI. pag. 133 e 139. Vedi Le Christianisme en Chine, en Tartarie, et au Thibet par M. Huc, tom. I. chap. VII. Paris 1857.

profferendone piuttosto al suo alleato la corona, che questi ricusò, contento di sol suggerire al Khan non volesse quindi innanzi commettere più il governo a nessun musulmano, e ad un tempo intensamente cooperare al riscatto di Terra Santa. Proposizione che Abaka di buon grado accettò, ed a fine di recarla ad effetto, mandò immantinente suoi ambasciatori in numero di sedici al papa, che or ora saremo per vedere al concilio ecumenico di Lione. Ma qui gli è mestieri innanzi tutto fare a sapere come tali nunzi ebbero a guida e compagni due frati Minori, che furono Girolamo d'Ascoli e Bonagrazia da san Giovanni in Persiceto, di quei medesimi che Gregorio X avea inviati in qualità di apocrisari della chiesa romana appresso l'imperatore Paleologo in Costantinopoli. Ancora qui vuolsi notare che uno di quegli ambasciatori Tartari giunti in Lione, domandò ed ottenne, siccome ampiamente a suo luogo racconteremo, di rendersi cristiano! Particolari che dan bene a vedere come i suddetti religiosi fossero in mezzo a quegli infedeli in confidenze di conversazioni domestiche, da tenere con essi ragionamenti d'ogni maniera, e massime di cose religiose, sicchè ottenessero quei frutti non solo di amicizia, ma ancora di conversione dei medesimi. Certo è poi che quei Tartari, portando seco dai loro paesi buona opinione dei frati Minori, di questi a punto vanno in cerca in Costantinopoli, e da questi vogliono essere nella loro impresa aiutati e guidati, e con essi in tutte cose da veri amici fanno a fidanza! Quantunque, a dir vero, ciò poteva essere stata sollecitudine di Michele Paleologo, suocero di Abaka, allora tutto zelo per la unione del suo impero alla chiesa di Roma. Ad ogni modo è spettacolo solenne questo rivolgersi che fa al Vicario di Gesù Cristo, l'immensa nazione dei Tartari, dalla Cina, dalla Persia, e in somma da tutto l'Oriente, domandandone l'amicizia e la fede, anzi porgendoglisi in potente aiuto contro al maggior nemico che allora si avesse la cristianità, che erano i Saraceni. Siccome è bello e all' Ordine Francescano sommamente onorevole il vedere in tutti

cotesti avvenimenti nuovi, che desterebbero l'ammirazione del più remoto avvenire, quasi sempre in mezzo l'opera e gl'influssi dei poveri e semplici figliuoli di san Francesco! La storia moderna, per mala ventura, poco men che pagana, parlando di tali relazioni non ti sa dire altro, se non che i Tartari così adoperando, avvisavano di conciliare favore, e quindi e quinci raccogliere sempre novelle efficacie da consolidare ed estendere le loro conquiste. Misera filosofia, a dir vero, la quale pur di una spanna non levandosi da terra, mette ad ultimo argomento degli avvenimenti che vuole spiegare, altri fatti ed avvenimenti, che non meno di quelli hanno bisogno di spiegazione, ondo l'intelletto che vi si acquieta, dopo lunghi studi a fine d'intendere il grande processo dinamico, secondo il quale si svolgono i destinati di umanità su la terra, si rimane più digiuno che prima, sicchè finalmente rinnegando ogni cosa, di nulla sa rendere ragione nè ad altri nè a sè medesimo! Ma ben altra è la vera filosofia della storia delle nazioni! Giusta la quale « come il fisico, diremo con le parole dell'illustre Tullio Dandolo, addita nelle procelle una causa efficacissima di rimescolamento atmosferico, senza di cui l'aria divenuta stagnante, rinacerebbe irrespirabile e micidiale, così il cristiano riconosce nelle grandi rivoluzioni della spezie umana l'azione provvidenziale, e quegli arcani permessi di Dio, che sono preparatori della diffusione della vita morale del mondo. Il cristianesimo potè chiarirsi invitto, perchè fu vanamente perseguitato a morte da tre secoli! Se i barbari non fossero stati domati dal Vangelo, potremmo noi dirlo scaturigine sovrana d'ogni forza incivilitrice? Se ogni eresia non si fosse franta contro lo scoglio adamantino della fede, il cattolicismo ci apparirebbe esso così evidentemente essere nel mondo la via, la verità, e la vita? Se ogni secolo non avesse intimata in una forma o nell'altra alla sublime unità dei credenti in Cristo una guerra furiosa (combattuta oltre che co' terrori della violenza brutale, con tutte le arti delle infami vellicazioni, guerra proteiforme sempre accesa, e sempre

vinta) sapremmo noi fermarci con quella sicurtà, che ci rende sereni in ogni contrattempo, nella dichiarazione del nostro maestro: tutto è per mutare su la terra, eccetto la mia parola: ed io vi dico che il mio regno durerà in eterno? Egli è sotto questo punto di veduta che il fedele considera la storia; ed anzichè spaventarsi delle catastrofi che essa gli presenta, le medita, si corregge, e benedice [1] » Il quale poi proseguendo come coi chiarissimi Rohrbacher e Abele Remusat, in chiara luce i disegni della divina Provvidenza nelle conquiste che fecero sì ampie, e nelle relazioni che sì misteriosamente appiccarono con Roma i Tartari. Ed ancor noi profittandoci, quanto possiamo, dei loro studi, avvisiamo di qui insistere in simigliante argomento, tanto più volentieri, in quanto la prima scintilla « che gran fiamma seconda » scintilla di verità e di grandezza della fede di Cristo Signore dell' universo, fu gittata negli animi dei grandi di quella nuova nazione, dai missionari dell' Ordine Francescano, dei quali toccammo insinora, e viemmeglio verremo appresso, per quanto ci è dato, esponendo la loro cooperazione agli stessi effetti magnifici e grandiosi nei popoli, cagionati dalle loro sollecitudini e parole.

Di qual fatta adunque possono essere state, domanda il primo, le mire della divina Provvidenza in condurre gli avvenimenti che testè ci porsero a considerare i Tartari? Alla quale domanda aggiugniamo quest' altra: qual parte in sì vasti giri di azione nel mondo morale, vi abbero per loro missione a prendere i frati Minori, e con essi i Predicatori, strumenti misteriosi dell' opera di Dio? E circa alla prima, ecco alquanti come indizi che in sì grandi movimenti rivelano il dito di colui, che nelle divine Scritture è detto *ludens in orbe terrarum*, perchè in modi inaspettati muova e dirigga ogni cosa a formare di tutti i popoli una sola famiglia. Notissimo è che alla venuta di Cristo nel mondo, l'impero incognito dei Cinesi ed il romano gloriosissimo, negli ultimi loro lembi si toccavano in su le

[1] Roma e i Papi, vol. II. cap. XXXVI. dei Mogoli.

sponde del mar Caspio, sì come quasi l'uno e l'altro parati a profferirsi in omaggio al RE IMMORTALE DEI SECOLI, GESU' FIGLIO DI DIO E DI MARIA! E non men certo appresso i sapienti si è, che alla morte di Giuliano Apostata nei campi di Babilonia, la Cina era o potea dirsi una delle provincie, benchè rimotissima, e negli ultimi suoi confini, dell'impero persiano, il quale d'altra parte non si discostava dagli estremi limiti del romano, quasi posti amendue per loro utile ammirazione a guardare il TRIONFO DELLA FEDE DI CRISTO SOPRA IL REDIVIVO PAGANESIMO! Onde si vede manifesto che durante il corso di molti secoli, i Nabucodonosor di Babilonia, i Ciri di Persia, gli Alessandri di Macedonia, i Cesari di Roma, illustri tutti strumenti della Provvidenza, chi ben considera, noi si sapendo, si travagliarono a mischiare, raccogliere, ed unificare le varie genti dell' Asia, dell' Africa e di Europa, a fine di creare, per quanto tornava loro possibile, vasta e magnifica la grande unità dei popoli, che tutti avrebbero ad accogliersi sotto lo stendardo della Croce! Chè tale si conosce e vuolsi adorare la missione del Cristo delle nazioni, d'essere in potestà e in fatto signore di tutto l'uman genere. E si nei secoli decimoterzo e decimoquarto, Iddio suscita in seno alla rimota Asia popoli nuovi di Tartaria, che guidati da Tchingz-Khan e suoi figli, mossi come a dire da impeto di universale dominazione, lavorano intorno le preparazioni temporali di quel che rimaneva a finire! In questo periodo di tempo, non ostante l'opposizione dei passati Cesari di Roma pagana, e certi altri sopravvenuti della Germania cristiana, il cattolicismo era divenuto a stabile e comune legge, a religione, a rito, a gloria di tutta Europa, sì l'Europa cattolica rendutasi centro, spirito, e cuore dell' intera umanità! Onde faceva duopo che le si desse a conoscere, a fin di unirlasi, l'Asia orientale una al rimanente del mondo: la quale opera sublime di Provvidenza, comincia a punto da Tchingz-Khan e suoi discendenti, da continuarsi, come veggiamo ai dì nostri, dagli inglesi! Imperocchè, occupata l'Asia, i Tartari cominciano rendersi noti

agli europei, già desti a movimenti sociali dall' ardore delle crociate, in prima con mandare ambasciatori a' principi di cristianità, con minacce di sterminio, ove ripugnassero a sottomettersi; dipoi, dopo averne meglio conosciute le forze e la possanza, con profferte di scambievole amicizia e con alleanza di trattati commerciali, e da ultimo con eccitamenti e preghiere volessero tutti unirsi a danno degli islamiti, contro ai quali già essi avevano augurate le battaglie, distruggendo Bagdad. Nella quale ultima epoca, oh! se all' Europa fosse toccato imperatore della tempera e intelligenza dei tempi, simile a Carlomagno, come dell' Europa e dell' Asia fino alla Cina si sarebbe per avventura composta sol una cristianità! Chè in somma i Tartari non contrastavano al Vangelo, anzi lo amavano: pruova fra l'altre tante, non solo l'avervi avuto cristiani tra figli stessi di Tchingz-Khan, ma che è più, l'essersi instituito un arcivescovato cattolico in Pekino con due chiese, con facoltà al primo pastore che tenne quella sede, il celebre Minorita Giovanni da Monte-Corvino, di venirne fondando altre in tutto l'impero! Dall' altra parte i missionari (Minori e Predicatori) pronti a propagarvelo, non poteano essere nè più valenti nè più numerosi [1]! Con che lo stesso Rohrbacher ci dà in mano argomento da rispondere all' altra domanda da noi posta di sopra, quale e quanta parte in tal universale movimento dei popoli a unirsi in una sola società cristiana, avessero mai avuto nella loro azione di missionari, i frati Minori sopra tutto, e con essi tanti altri missionari cattolici, che o in quel medesimo tempo, o appresso, scendessero ad operare nel medesimo campo evangelico. E ristringendoci partitamente ai frati Minori, soggetto di questa istoria, ricordiamo come primi agenti del principio cattolico, e rivelatori dell' Evangelio alla nazione tartara, pur in su l'impeto di quella che era per inondare tutto l'Occidente, furono i figliuoli del Serafino di Assisi, Giovanni da Pian-Carpino, degno messo del-

[1] Stor univ della chies cattol. lib LXXII.

la gran mente del pontefice Innocenzo IV, a rifrenare con parole pacifiche la baldanza dei barbari conquistatori, e nello stesso tempo, benchè muovendo per diversa via, Lorenzo da Portogallo, l'uno e l'altro, e più questo che quello, in consorzio d'altri loro fratelli. E poco più in là il celebre Rubriquis, in missione del magnanimo san Luigi di Francia. I quali si presentarono a quei popoli di fresca ed aspra vitalità nazionale, non altrimenti che fossero una straordinaria, ed era veramente apparizione di nuova e celeste dottrina, i cui primi semi e i primi lampi ei non mancarono di gittare e spargere nel vergine terreno di quella gente barbarica, che si li accolse, ed in parte, dico degli stessi principi e dei grandi, li accolse e fecondolli, se non altro, con favorevole inclinazione alle dottrine ed alla grandezza, come l'avevano appresa, della società cristiana. E tali furono i secreti e già per molti, invisibili fili, onde la divina Provvidenza disponeva di congiungere popoli infra loro cotanto diversi, piegandoli tutti a non so che futura concordia di società universale sotto l'imperio del nome di Cristo.

E dopo ciò conformemente a quel che insinura si è per noi ragionato, ascoltiamo Abele Remusat, che è per avventura l'uomo il più dotto che fosse mai delle antichità e favelle asiatiche. « Due, l'un dall' altro distinti, sistemi d'incivilimento, ei dice, ordinaronsi, e stabiliti si diffusero e toccarono a perfezione nei due estremi confini dell' antico continente, tanto separatamente, da non avere scambievole comunicazione di sorta, e però lontani da quale che si fosse influsso di uno nell' altro. Ma ad un tratto quasi improvvisamente, a cagione delle guerre e degli accordi della politica, tali ordinamenti si discosti, sì diversi ed anche forse inconsapevoli a vicenda, vennero l'un dell' altro in contatto. Ed è a notare, che così fatto avvenimento non incontrò per sola cagione dell' avvicinarsi e trattare degli ambasciatori dell' una e l'altra parte, anzi per operazioni e fatti spesso oscurissimi, ma non però meno efficaci, mercè di infiltramenti d' azione

quasi insensibili, ma innumerevoli: e furono i viaggi di quegli ardimentosi pellegrinanti, che discorsero le più remote regioni dei due capi del mondo, sospintivi da motivi di commercio, tenendo dietro agli ambasciatori, e seguendo le armate dei popoli guerreggianti. Chè le inondazioni dei Mogoli, mettendo sossopra ogni cosa, non solo raccorciarono le maggiori distanze, empirono gli intervalli, congiunsero infra loro popoli, ma secondo i casi e le vicissitudini e gl' impeti delle guerre, trasportarono ben intere tribù lungi dalle loro terre natie, onde tornarono quando facili per piacere, quando obbligate per necessità di guerra, o per speranza di quali che si fossero guadagni, le trasmigrazioni, e con esse il mischiarsi degli uomini d'ogni fede, e d'ogni paese. Avvenimenti d'individui, confusi nello scompiglio delle nazioni, che rimasero ignoti alla storia, la quale non si pigliò d'altro pensiero che di contare i viaggi dei re, degli ambasciatori, e dei Missionari, che ebbero maggiore rinomanza. Di tal fatto sono i viaggi di Sempad Orbellian, di Hayton re di Armenia, dei due David re di Georgia, chiamati da motivi politici a pellegrinare nel centro dell' Asia. E di Jeroslao gran duca di Sonsdal, e di altri principi rossi, recatisi in Karakorum appresso Kaiuc, figlio di Tchingz-Khan, al quale parimente presentaronsi religiosi non pochi, italiani, francesi, tedeschi, dell' Ordine di san Francesco e di san Domenico, in missioni diplomatiche. Nè vuolsi dimenticare Mogoli di chiara progenie essersi veduti in Roma, a Barcellona, in Valenza, a Parigi, in Londra, a Nortampton; ed un Francescano del regno di Napoli (Frate Giovanni da Monte-Corvino) avere avuto dignità e sede di arcivescovo nella lontana Pekino, ove gli successe immediatamente un celebre professore di teologia dell' università parigina, dello stesso Ordine Francescano. Ma quali e quanti altri men noti personaggi non seguirono le tracce dei sopraddetti, vuoi per cagione di guadagni o temporali o spirituali che ei fossero, vuoi per solo diletto di veder mondo? Dei quali a mala pena alcuni vengono per mero caso que e

colà rimemorati. Primo a farsi vedere in Europa inviato dai Tartari, fu un cotale inglese, già in bando dalla sua patria per cagione di delitti, il quale errato lungamente per tutta l'Asia, si dette a servire ai Mogoli. Similmente un Francescano fiammingo (frate Rubriquis) in fondo alla Tartaria s'imbattè in una donna di Metz, di nome Pasquetta, rapita in Ungheria, in un orefice parigino, il cui fratello abitava a Parigi sul gran ponte, e da ultimo in un giovine di Rouen fatto prigioniero all' assedio di Belgrado. Ancora un tal cantore chiamato Roberto, peregrinò per tutta l'Asia orientale, donde ritornato si mise in ufficio di maestro di musica in Chartres. Del pari un altro Francescano, cioè Giovanni da Pian-Carpino, che il Papa aveva inviato al figlio di Tchingz-Khan, apportatore al medesimo di parole di pace, s'incontrò alla corte di quello in un russo che si tolse ad interprete, anzi essendo in là andato in compagnia di polacchi e tedeschi, quindi ritornò con genovesi, pisani, e veneziani. Allo stesso modo i due fratelli Polo, lungamente dimorati nella Cina e in Tartaria, di là ripatriarono, e pigliaronvi, e seco quindi portarono il giovinetto Marco. Nè vidersi meno frequenti tali viaggi nel secolo appresso come furono quelli di Giovanni di Mandeville, medico inglese, del Francescano beato Odorico da Udine, di Pegoletti, di Bouldeselle, e d'altri non pochi. E dobbiamo credere che senza fine più numerosi quelli siano stati, dei quali si fu smarrita ogni memoria che a que' di si era più solleciti di farne, che di descrivere viaggi. E molti al certo di quei coraggiosi ebbero a fermare loro stanza in quelle lontane regioni; benchè altri, già di ritorno, uomini oscuri, se piace, come erano prima, ma pieni l'immaginazione di tutto ciò che avevano veduto, e si renduissi argomento d'infinita curiosità, non rifinivano di farne racconti, anche esagerandolo ma pur esagerando lasciavano in mezzo a favole ridicole, utilissime memorie e tradizioni, destinate a portare col tempo nel campo della scienza frutti preziosissimi. Tale, a cagione di esempio, intravvenne della felice smania del Colombo di scovrire la

via delle Indie dalla parte di Occidente, stillatagli primamente nell'anima dalle ciance popolaresche e dalle narrative enfatiche della nonna! E simiglianti semi preziosi vennero gittati e sparsi in Germania, in Italia, in Francia, nei conventi, sì nel popolo, e sì appresso gli ottimati Onde è certissimo che tutti cotesti, e furono tanti, e rimasi ignoti viaggiatori, portando ciascuno a lor modo le arti della loro patria agli antipodi, quindi ne riportavano in cambio cognizioni non meno preziose, facendone senza pur avvedersene, utilissime permutazioni Per la qual cosa non che solo i traffichi delle sete, delle porcellane, ed ogni più rara derrata dell'Indostan, ma, che è più, costumi stranieri, notizie d'ignote nazioni, e non comunali, anzi al tutto nuove produzioni di natura o d'ingegno, porgevansi in copia allo spirito degli europei, sin dalla caduta del romano imperio, rimasto rinchiuso dentro i recinti di troppo angusta cerchia d'azione ed intelletto Il che non è a dire di quanto mirabilmente fecondasse e rifiorisse la rinascente civiltà occidentale Concossiachè cominciato in tal modo a rendersi nota e in pregio a nostri avi la più bella, ricca, vasta, popolosa, e sin dall'antichità più remota, coltissima delle conosciute parti del mondo, quindi avvenne che le arti, la religione, la filosofia e le favelle asiatiche si dettero ad argomento di studi nuovi e profondi: la geografia fece di grandi progressi la smania delle scoperte diventò, come a dire, l'idea principale di cui ispirandosi, s'informò lo spirito avventuriere degli europei: sicchè il concetto di alcuni, che vi fosse un altro emisfero, a poco a poco cessando d'esser avuto in conto di paradosso, fu cagione che l'immortale genovese Colombo, a punto andando in traccia del Cipango di Marco Polo, si avvenisse in un nuovo mondo, che fu l'America. » Le quali dotte considerazioni dell'illustre scrittore, siamo lietissimi di confermare con un fatto, che anche intorno alla scoperta del nuovo continente d'America, altamente onora un nostro antico confratello, vogliam dire frate Giovanni Perez guardiano del convento di santa Maria della Rabida presso Palos

in Spagna, in cui fortunatamente nei giorni delle sue speranze non poranco soddisfatte, ebbe ad imbattersi il sopra lodato Colombo. Imperocchè tutti sanno, e testè insino alla maggiore evidenza nella storia di quell' eroe italiano, giunse a dimostrare il chiarissimo Rosselly de Lorgues [1], come quel Padre e tutta intese la profondità del gran concetto del ligure navigatore, e vi corrispose consentendovi con i lumi che anch' egli aveva dai suoi studi intorno alle curiosità tanto nuove, che agitavano gl' ingegni di quel secolo. La qual cosa bastevolmente prova che sino, e forse massimamente nei riposati silenzi dei chiostri, specialmente dei frati Minori, a cagione delle avventure dei missionari Francescani di quel tempo, i suddetti studi, e le notizie, e le quistioni, e le curiosità, sì di geografia, e sì di tanti altri al tutto nuovi o strani argomenti delle nazioni più rimosse da Europa, fortemente occupavano le sollecitudini delle persone avide di sapere cose nuove e pellegrine. Anzi aggiugnamo ad onore del vero, che il Colombo trovò nel Perez non solo chi intendesse i suoi sublimi e vasti pensamenti, ma ancora chi con ogni maniera di cure prendesse ad efficacemente confortarnelo, cooperando alla sua magnanima impresa, come a suo luogo distesamente ragioneremo.

Furono impertanto, si continua conchiudendo il Remusat, effetto dello straripamento delle orde mogoliche nell' Oriente, la distruzione del califfato, e l' eccidio dei Bulgari, e dei Comani e d' altri popoli settentrionali. Inoltre lo spossamento delle genti dell' alta Asia, che tanto contribuì a render dipoi potente la reazione, onde i Russi, dianzi vassalli de' Tartari, questi ritiratisi, ebbero facoltà di soggiogare alla loro volta, e ridurre in un solo imperio tutti i nomadi del Nord. Da ultimo l' assoggettare la Cina ad una dinastia straniera, onde in quale che sia modo veniva a congiungersi con la Tartaria, non altrimenti che il distendersi il Budismo in questa ultima reginne e nel Thibet. Nel centro

[1] Cristoforo Colombo, storia della sua vita e dei suoi viaggi, Milano 1857

poi dell' Asia, si effettuò la introduzione delle cifre indiane, la cognizione dei metodi astronomici degli Arabi, il volgarizzamento in quelle lingue del paese, del Vangelo e dei Salmi, per opera dell' arcivescovo latino di Pekino, frate Giovanni da Monte-Corvino, e la fondazione della gerarchia lamaica conformemente a quella della chiesa cattolica, avvenuta mercè della fusione del nestorianesimo col budismo. Ora è da notare che innanzi a così fatte comunicazioni tra orientali ed occidentali, le quali primamente aprirono le crociate, dipoi maggiormente estesero le innondazioni mogoliche, la più parte dei pellegrini trovati, onde fu tanto illustre l' ultimo periodo del medio evo, sino da secoli erano ben noti ai popoli dell' Asia; come a dire la polarità della calamita, osservata e messa in opera da tempo immemorabile nella Cina: Indiani e Cinesi da pezza conoscersi ed usare della polvere da cannone: la stampa appresso dei medesimi andar sino all' anno 952 dell' era volgare: e si del pari da rimotissima antichità il beneficio delle carte oggidì tra noi chiamate di Banco, non altrimenti che le altre da giuoco. Le quali tutte scoperte, o invenzioni, in età lontanissime ed incerte appresso le genti dell' Asia effettuate, si rimasero lungamente, e al tutto sconosciute all' Europa! Ed anche successo il contatto dei popoli d' Asia e d' Europa nel secolo XIII, la nostra ignoranza ebbe ancora a dilungarsi sino oltre un altro secolo e mezzo, avanti che al tutto si dileguasse, tempo negli ordini di Provvidenza richiesto al compimento del faticoso lavorìo, onde cotali ritrovati avessero a trapiantarsi e rendersi naturali fra noi. Epperò avvenne che la lor sorgente e provenienza si rimanesse avvolta in misteriosa oscurità, egualmente che i primi autori e divulgatori dei medesimi: tanto è vero quel che avanti annotammo, di quegli invisibili canali e di quelle non avvertite comunicazioni, mercè delle quali le cognizioni di quelle rimote parti del mondo, s' insinnarono a poco a poco appresso di noi. Ondechè quei cotali lumi, o diremo meglio, trovati mirabili, fecero tra noi la loro prima apparizione in grado assai imperfetto e

come d' infanzia, per che fornirono larghissimo campo da si fecondarli e ridurli a perfezione, che potessero infine applicarsi a tutti i bisogni della vita. in quella che ai primi inventori non apparvero per avventura, e non si persero se non come intertenimenti o trastulli di menti speculative. In tal modo, a cagione d' esempio, l' arte della stampa, quantunque nata in Cina ben cinque secoli prima che in Europa, non potè veramente rendersi strumento di gran lume al mondo, innanzi che la invenzione dei caratteri mobili non ne facesse comunale ed ordinaria l' applicazione ai bisogni dell' intelletto. Onde porremo fine, dicendo che dal cozzare de' popoli agitati dalla mano di Dio, si sprigionarono le scintille di quel benefico lume, che dal medio evo infino ad oggi, non cessò mai di crescere d' efficacia e di splendore, talmente che quelle catastrofi, per le quali pareva che il genere umano non dovesse che impaurare e gemere, vennero piuttosto a destarlo dall' antico letargo in cui si giaceva e lo sparire che fecero dalla faccia della terra ben venti imperi, figurò non veramente opera di desolamento, ma solo il mezzo adoperato dalla divina Provvidenza a produrre quella magnifica e splendida civiltà, di cui al presente si gode l' Europa [1]. E qui ci fa d' uopo il considerare come quelle sparse scintille di stranio e lontano sapere, che l' illustre scrittore testè citato rimemorava, più che da altri, vennero raccolte e portate a fecondarsi nei tranquilli e civili paesi d' Occidente dai missionari della chiesa cattolica; ciascuno nei conventi ed Ordini, o paesi, ai quali per nascita, o per ragione d' istituto, o per quale che si fosse ventura incontrò che appartenesse. Nei conventi dei Francescani vediamo sorgere un ingegno ai suoi tempi gigante, Ruggero Bacone, che in opere di profondi studi nel XIII secolo mise i primi semi di ritrovati, che a prima giunta, l' ignoranza e la barbarie dei suoi contemporanei, fè sin credere lui essere, non

[1] Memorie dell Accad. reale d iscriz e belle lett nuove serie, tom VII. Memorie su le relazioni politiche de principi cristiani e spezialmente dei re di Francia con gl' imperatori mogoli, di Abele Remusat, pag. 411 429.

un sapiente, come i posteri dipoi il giudicarono, ma stregone o mago, degnissimo nonchè solo di molestie, ma di vere persecuzioni. Delle quali a mala pena potè difendendosi liberare. Or egli, vuoi in Inghilterra sua patria, vuoi in Parigi ove tenne cattedra d'insegnamento, a voce e con libri che pubblicò, si fece a manifestare all'Europa, veri e ritrovati nuovi e stupendi, ove crediam noi o credono tutti i suoi biografi, egli poneva in tuono, a dir vero in parte dommatico e in parte divinatorio, quei principî di chimica, di meccanica, o di matematica, onde queste facoltà da quel tempo in poi cominciarono a fare sempre più meravigliosi progressi. A lui si aggiudica in Europa la discoperta, o vogliam dire la teoria di lavorare la polvere da sparo, a lui quella della prodigiosa potenza del vapore frenato e regolato in congegni di macchine, che eccitata e svolta dirigessero l'azione e la forza, ed a lui i metodi da strappare di mano alla natura mercè dell'osservazione e degli esperimenti, il mistero delle sue energie, come di rivelare ai sapienti gli occulti artifizi sì delle idee e sì delle lingue, onde infra loro i popoli si ammaestrano avvanzandosi mirabilmente nel cammino dell'arte e della sapienza [1]. Medesimamente vediamo in uno dei conventi, del pari Francescani, un religioso chiamato Luca Pacciolo di Burgos, il quale in mezzo agli esercizi della vita solitaria da conobita, innalza l'intelletto alla contemplazione dei calcoli delle matematiche, dando egli primo all'Europa non so che elementi di quella scienza algebrica, che dipoi toccherebbe la cima della maggiore possibile perfezione nei metodi sublimi del Newton e del Leibnitz [2]. Ed altrettali stupende novità, or sia artistiche, or sia scientifiche, potremmo qui narrare, che occuparono i tranquilli ozi dei Minoriti, in quella che formavano il loro spirito alla più squisita perfezione di vita, in uno contemplativa ed operosa per la santificazione di se stessi o dei popoli. Or coteste notizie

1 Vedi Humboldt, Cosmos, vol. II.

2 Dizion. univers. delle arti e scienze di Efraimo Chambers, tom. 2 par ALGEBRA pag. 43. Genova, MDCCLXXI

peregrine, e coteste sollecitudini nuove, onde così fatti ingegni adoperarono le loro forze nella coltura delle scienze, delle arti, delle lingue, e di tante altre esercitazioni utili ed erudite, non ebbero per certo altra origine ed altro stimolo di azione, se non dalle relazioni dei loro confratelli, la fama dei quali raccontava cose mirabili dei loro viaggi in lontane missioni, o essi stessi ritornando da quelle peregrinazioni, empivano di maraviglia i loro conventi e le provincie e l' Ordine, delle cose che d' altre genti e d' altri costumi, e d' altre civiltà, si facevano a raccontare. E si possiamo affermare come quei benemeriti missionari non solo spargevano i semi della vera sapienza cattolica appresso le genti barbare ed infedeli, ma di quelle genti medesime portavano ai popoli civili e cristiani, le notizie e le pratiche di quegli usi e di quelle arti o scienze, che peregrinando venivano osservando in lontane regioni, onde si rendevano come a dire anelli di congiunzione, e strumenti di utili comunicazioni tra queste e quelle.

Or tornando alla missione di Provvidenza di Tchingz-Khan e de' suoi figli, capi dei Tartari, chiara cosa è non aver essi in somma nelle loro straordinarie imprese, che continuato l' opera di Nabuccodonosor e degli Assiri, di Ciro e dei Persiani, di Alessandro e dei Greci, di Cesare e dei Romani, cioè il ravvicinare fra loro, ed al possibile ridurre ad UNITA, almeno materiale ed esteriore, tutti i popoli della terra. alla quale poco stante conseguiterebbe quella unità MORALE, che in effetto vedemmo incominciata, o come che sia con tante sollecitudini augurata dalle missioni cattoliche, e massime, a quei tempi, dei Francescani, i quali in verità si lanciavano a numerosi drappelli in quel mondo di popoli nuovi, che si apriva allo imperio spirituale della chiesa romana. Opera al certo ai di nostri, in quanto all' unità materiale, quasi condotta a vicina perfezione dagli inglesi, dai francesi, e da altri popoli dell' Europa cristiana. Imperocchè con le invenzioni stesse portate, o imitate dall' India e dalla Cina, perfezionate in Europa, gli inglesi, posto piede in quei paesi, per ogni via ed arte, ed anche ove ac-

cade, con la forza, li costringono ad entrare dentro dell'orbita dell'umanità cristiana e cattolica similmente i francesi vi sforzano l'Africa; e questi e quelli, una agli altri popoli cristiani, obbligano a lasciarvisi anch'esso tirare l'impero di Maometto! Ora si appartiene alla vera Chiesa di Dio il mandare ad effetto il resto, continuando inviare, come sempre inviò e invia apostoli, che proseguano l'ostica opera, che augurarono ed oggi con altri valorosi proseguono i missionari Francescani e Domenicani, vogliam dire la UNIFICAZIONE spirituale e interiore di tutti i popoli della terra sotto all'imperio di Cristo! Appartiensi alle nazioni cattoliche, e di fede cristiana ardenti, e specialmente alla cristianissima Francia [1], proteggendoli con politica autorevole e forte, informata come si conviene, del vero spirito del Vangelo, che ne è la fonte! Ed a voi, del pari in ispeciali modi si addice, o figli di san Francesco e di san Domenico, facendovi con ogni possibile cura a moltiplicare e rifiorire nelle parti di Oriente quelle

[1] E tanto veramente siamo lieti che faccia di presente la Francia. E a pruova quel che leggiamo nel MONITORE, giornale ufficiale del governo di Francia, in data del 28 dicembre 1857, che trattato di amicizia, di commercio e di navigazione, venne da essa conchiuso col regno di Siam, secondo il quale tutti i francesi dimoranti in quella terra, potranno liberamente attendere al commercio, senza esserne impediti da veruno monopolio o privilegio di vendita e di compra ec. I sudditi francesi potran in tutto il regno di Siam praticare la loro religione apertamente e con tutta libertà, e fabbricare chiese nei luoghi che l'autorità del paese, di accordo col console di Francia, avrà designati. I missionari francesi aver facoltà di predicare, insegnare, fabbricar chiese, seminari, scuole, spedali ed altri pii edifizi in qualunque sito del regno di Siam, tanto solo che si conformino alle leggi del luogo. Viaggiar liberamente in tutto quel regno, purchè portino lettere autentiche del console di Francia, o, quello assente, del loro vescovo, fornite del visto del governo generale. Il quale trattato richiama alla mente lo spirito cattolico dei tempi di san Luigi: quando la politica cristiana in ogni occorrenza contrassegnava sopra gli infedeli con tali trattati, dei quali parlammo di proposito in sul conchiudere il capitolo precedente. Sia adunque renduto onore alla Francia, e a chi di presente con intendimento di vera saviezza la governa; chè sì adoperando non avverrà di certo che la storia delle relazioni diplomatiche di lei con tali nazioni, abbia a dirsi storia di VERGOGNOSA UMILIAZIONE, come pur troppo intorno ai frutti della moderna politica pagana debbono a confessare i suoi stessi fautori. Vedi il cap. preced.

Missioni, che con tanta vostra gloria da sei e più secoli vi mantenete! Il quale ristoramento allora per fermo si renderà pieno e al tutto solenne, da adeguare i prodigi operati dai nostri Padri, quando secondo che vogliono i bisogni dei tempi, de' popoli e della Chiesa, avremo e l' antica disciplina, e la virtù e la sapienza de' nostri maggiori rifiorita nei conventi della civile Europa! Nei quali ci guardi Iddio dallo affermare, che coteste prerogative fossero venute mai meno in opera d' ogni fatta edificazione sì dei popoli che felicemente godonsi della luce dell' Evangelio, e sì di quelli che tuttavia si giacciono avvolti in tenebre di morte anzi non dubitiamo di affermare, sopra ogni altro Ordine, onde si onora ed è bella e magnifica la Chiesa di Gesù Cristo, aver essa gloriosamente tenuta in alto la bandiera, che ebbero da' loro santi fondatori, di essere luce di verità e vita di amore alla terra, sempre numerosissimi e stretti in falange invincibili, ovunque fosse da combattere guerre del Signore, e tutto sollecitudini e zelo di carità ardentissima a salvare da per ogni dove le anime redente dal prezioso sangue del figlio di Dio! Ma perchè dissimulare ai di nostri, quello che ci è in vera e grande necessità di fare, per conservarci sempre eguali all' altezza della nostra istituzione? Imperocchè a quel modo che i nostri Padri sentirono a quando a quando, il bisogno di richiamarsi, ed in effetto con zelo sincero si richiamarono alla santità del rigore delle regole professate, onde bandite le imperfezioni, che col volgere dei tempi, o cagione della umana debolezza, non può a meno che non s' introducano in quasivoglia santissimo istituto, puro ed intero mantennero lo splendore del medesimo, e la sua forza si potette da operare sempre nuovi prodigi in benefizio di umanità, gloria di Dio, trionfo della Chiesa, similmente non dobbiamo noi recarci a vergogna, nè ricusare il conoscere la medesima necessità che abbiamo ai nostri giorni, massime se accade che ci venga suggerita da persone autorevoli ed al nostro vantaggio sinceramente devote! Figli di san Francesco e di san Domenico! bene contiamo noi oltre a secent' anni di

vita e di opere veramente gloriose, e ci ricorda essere in antiche memorie scritto, avere Iddio a' nostri santi Patriarchi promesso, che insino alla consumazione dei secoli non verrebbero meno i loro istituti: chè nei giorni della tribolazione, o di prova aspra e terribile, saranno da lui servati e protetti pur in mezzo ad inospitali selve o deserti, donde sorgeranno dipoi come angioli di consolazione alla terra percossa dall'ira divina! Speranza di tanto conforto, che meno spaventosi ci ha da rendere quei giorni lagrimevoli, i quali se badiamo agli empiti furiosi, onde da gran tempo si agita e congiura contro a Dio l'inferno, pare che l'iniquità minaccia non lontani al mondo ed alla Chiesa di Gesù Cristo. E chi sa mai che i rimoti e solinghi boschi, ove per avventura ci è serbata la benedizione fecondatrice del cielo, non sieno per essere a punto i più strani paesi dell'Oriente e dell'Occidente, ove di presente i nostri fratelli con incessanti cure si travagliano a coltivare le antiche nostre missioni, chiamando del continuo novelli aiuti alla messe che cresce abbondantissima, in solenni augurî di straordinari e forse prossimi trionfi della santa Chiesa di Dio? Ma checchè sia di ciò, questo per fermo vuolsi notare, che non mai forse siccome ai dì nostri, l'opera delle missioni cattoliche si vegga estesa e moltiplicata, ed ogni dì più crescere e dall'uno all'altro polo della terra allargarsi! Al certo non pochi empi infuriando crudeli contro alla tenera madre, che gli ebbe generati alla vita, le fanno spietata e stolta guerra a morte; ma essa ne viene largamente compensata da solenni trionfi in mezzo ai popoli barbari e salvaggi, che da tutte le parti del globo le stendono supplichevoli e pietose le braccia, a fine che gli accolga al suo seno! Onde ora come in antico si verifica, e finchè l'umanità, consumata ogni malizia di errore, non addivenga ad un sol greggo, sotto ad un solo e medesimo pastore, si avvererà sempre alla lettera, che « molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente, e sederanno con Abramo, e Isacco, e Giacobbe nel regno de' cieli; ma i figliuoli del regno (*lagrimevole a dirsi!*)

saranno gittati nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto e stridore di denti [1]! » Or da quali ministri della divina Provvidenza, saranno essi menati all' ovile di Cristo cotesti eletti di Dio? Ob! guardate, o fratelli questi bene avventurosi sono a punto coloro, che in opera di missioni apostoliche servono agli occulti giudizî di Dio in beneficio del genere umano! E tra questi voi vi annoverate, o figliuoli dell' Ordine dei Minori e dei Predicatori: ma ciò vi torni sempre a mente, voi dover essere sopra tutti gli altri numerosi e valenti in tal' opera solenne di congregare dai quattro venti sotto alla bandiera del cattolicismo i predestinati alla gloria! I quali fini dall' Altissimo voi adempirete, imparando lingue che parlerete a popoli diversi da convertire alla fede, informandovi l' animo della carità universale, onde Gesù Cristo in su la croce abbracciò tutte le genti, adusandovi a vita austera di penitenza, di privazioni, di sacrificio in esempi di perfezione evangelica, da glorificare in voi stessi dovunque vi rechiate, il nome cristiano!

1 Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, et Occidente venient et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Jacob in regno coelorum; filii autem regni eiicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium Matt VII 11. 12.